

PAOLO MONTESPERELLI
INTRODUZIONE ALLA RICERCA SOCIALE
IN UNA SOCIETÀ MULTI-CULTURALE

Indice:

1. Premessa	p. 2
2. La ricerca sociale	p. 3
3. La ricerca mediante rilevazioni indirette	p. 5
4. Le rilevazioni dirette e il campionamento	p. 7
5. L'intervista come interazione comunicativa	p. 12
6. L'intervista: come individuare le informazioni da raccogliere	p. 17
7. Come raccogliere le informazioni	p. 20
8. Come organizzare le informazioni raccolte: la matrice dei dati	p. 26
9. Come elaborare le informazioni: cenni di analisi dei dati	p. 28
10. La comunicazione interculturale e la ricerca sociale come traduzione	p. 33
11. Due presupposti delle interviste discorsive: la centralità dell'intervistato e il dialogo come principio ermeneutico	p. 37
12. Il ruolo del ricercatore e dell'intervistatore	p. 39
13. L'interpretazione di un'intervista	p. 42
14. Il rapporto finale della ricerca	p. 43
15. Il controllo pubblico dei risultati e la loro generalizzabilità	p. 44
Appendice: Bibliografia ragionata	p. 51

1. Premessa

Incrementare e, soprattutto, migliorare la ricerca sociale promossa dalle istituzioni è ormai una necessità dettata da varie ragioni, che qui richiamo molto brevemente. Il sistema sociale diviene più “complesso”, si frammenta e si differenzia: per garantirne la governabilità occorre intensificare la comunicazione, l’interscambio di informazioni fra un “frammento” e l’altro, fra i vari “sotto-sistemi”, fra le istituzioni e la società civile.

La “comunità” si mantiene tale se la innerva una rete di flussi informativi, in primo luogo fra istituzioni e cittadini. Rispetto a fasi storiche precedenti, in cui la cultura politica ed il comportamento istituzionale erano più “autoreferenziali”, più chiusi in se stessi, oggi le riforme nella pubblica amministrazione – secondo i principi della trasparenza e della comunicazione pubblica – dimostrano una crescente consapevolezza circa la funzione strategica della comunicazione “in uscita ed in entrata”.

Entro questo quadro, la valutazione degli interventi istituzionali si avvale di un ampio corredo di informazioni sui propri *feedback*: da qui l’importanza della ricerca sociale per cogliere i bisogni, le percezioni, le attese dei cittadini ed altre informazioni considerate elementi indispensabili al decisore.

In questo nuovo scenario, cresce la quantità di informazioni, eppure la necessità di vagliarne la *qualità* incontra alcuni ostacoli. Talvolta stenta ad affermarsi la disponibilità alla “trasparenza” delle informazioni: in alcuni resta ancora la convinzione che “sapere è potere” e che condividere questo “potere” significherebbe svilirlo; in altri casi, certe informazioni possono essere giudicate scomode, quindi non vanno diffuse e magari – per evitare ogni pericolo – non vanno neppure ricercate (ad esempio, non sempre sono graditi i dati sulle povertà).

Sovente, pur in presenza di ottime intenzioni, resta carente una “alfabetizzazione” statistica e, prima ancora, metodologica. Come scrive colui che è forse il “padre fondatore” della metodologia in Italia, e cioè Alberto Marradi, un “clima culturale” – che oggi accomuna spesso committenti, ricercatori e opinione pubblica – tende a sottovalutare la fase della raccolta delle informazioni, «un settore in cui si erano fatti notevoli progressi nel secondo quarto di questo secolo, ai quali poco o nulla è stato aggiunto negli anni successivi, perché l’avvento dei calcolatori elettronici, consentendo un grande sviluppo di tecniche di analisi dei dati ha attratto su di esse l’attenzione quasi esclusiva (...). Prima dell’era del computer, l’analisi dei dati richiedeva grandi investimenti di tempo e abilità, e quindi l’accuratezza nella raccolta delle informazioni era vista dal ricercatore come una garanzia che i propri sforzi non andassero spesi su dati distorti e poco attendibili. La possibilità di produrre centinaia di tabulazioni incrociate o matrici di correlazione in poche ore ha evidentemente rimosso il bisogno psicologico di questa garanzia (...). Leggendo i rapporti delle ricerche si ha però l’impressione che tecniche statistiche sempre più raffinate vengano applicate a dati sempre più scadenti».

Per contribuire ad una più attenta sensibilità verso la qualità delle informazioni raccolte, ripercorreremo alcuni capisaldi della ricerca sociale, secondo un approccio prevalentemente divulgativo e applicativo, ma anche con qualche nota critica che aiuti una maggiore consapevolezza.

2. La ricerca sociale

Potremmo partire col chiederci cosa possiamo ottenere dalla ricerca “scientifica”. Come avverte Max Weber, «contrariamente a un’idea molto diffusa, la sua finalità non è spiegare il reale – che in quanto tale è inconoscibile, o almeno conoscibile solo secondo modalità metafisiche – ma rispondere a interrogativi sul reale». I primi interrogativi raccolgono risposte che suscitano nuovi interrogativi, e così via lungo una catena, virtualmente senza fine, di rinvii reciproci fra nuove domande e nuove, parziali risposte.

Perché queste ultime siano adeguate, devono essere empiricamente controllabili e razionalmente accettabili. Il controllo empirico attraverso i nostri sensi è un requisito che da secoli si è dimostrato indispensabile agli occhi di un gruppo vastissimo di studiosi e scienziati. Senza squadernare l’intero album di famiglia, che risale almeno ad Aristotele, bastano poche citazioni. Per Leonardo da Vinci, «le cose mentali che non sono passate per il senso son vane e nulla verità partoriscono se non dannosa». Sullo stesso solco troviamo Galileo, per il quale solo dalle «sensate esperienze» derivano «le necessarie dimostrazioni». E il filosofo contemporaneo Merleau-Ponty conferma: «Tutto il sapere si installa negli orizzonti aperti della percezione». L’efficacia del controllo empirico suscita da secoli un ampio dibattito sul piano epistemologico, che qui non posso ripercorrere. Comunque tale controllo fa parte, in misura imprescindibile, dell’identità della ricerca scientifica e ne corrobora le potenzialità conoscitive. Ma, come richiamava Weber nel brano citato, la ricerca empirica – compresa quella sociale – non può mai fornire spiegazioni metafisiche, assolute, certe.

Essa non si muove in un “ambiente chiuso”, nel quale partiamo da assunti e *dimostriamo* utilizzando quasi esclusivamente regole deduttive, come nella logica e nella matematica. Nella ricerca empirica, invece, ci muoviamo in un campo più incerto, in un “ambiente aperto” in cui *argomentiamo*: partiamo da alcune premesse (discutibili), attraversiamo passaggi controversi, ci avvaliamo di regole inferenziali che non presentano carattere di necessità stringente, giungiamo a conclusioni parziali e provvisorie su problemi complessi. E per muoverci lungo questo itinerario accidentato, dobbiamo necessariamente avvalerci anche del senso comune, del sapere esplicito e tacito, dell’intuizione, della creatività, della sensibilità ermeneutica e di molte altre doti che non rientrano nella logica in senso stretto (vedi par.5).

Perciò le nostre argomentazioni non dovrebbero avanzare la pretesa di rivelarsi indubitabili. Possiamo solo aspirare a che siano razionali: cioè non dogmatiche, non fideistiche, né autoritarie; ma “corrette”, “logicamente oneste”, “razionalmente valutabili” (sono tutte espressioni di Toulmin, che propone alcuni requisiti indispensabili per tale razionalità).

Paghiamo questi costi – cioè l'impossibilità di produrre affermazioni certe sulla realtà – in cambio di un grande vantaggio: a differenza della logica e della matematica, le nostre argomentazioni sono corroborate dal riscontro empirico. In altre discipline il bilancio è opposto: è possibile la certezza, ma a scapito del controllo empirico.

In altri termini la conoscenza umana non è riuscita a unificare la certezza e l'empiria: è un grave scacco per l'illusione positivista dell' '800 (tuttora sopravvissuta nelle convinzioni di non pochi ricercatori); ma è anche una grande ricchezza per la conoscenza umana, che può sempre ricercare, rivisitare, rimodellare, etc. non attestandosi su qualche dato assoluto.

Per riassumere in poche battute queste prime considerazioni, torniamo a Weber, quando questi afferma che una ricerca parte sempre da una domanda. Ad esempio potremmo chiederci perché in Italia sia così basso il tasso di natalità. La tab. 1 riporta quattro possibili risposte.

Tab. 1 – Tipologia di risposte

	Non razionali	Razionali
Controllabili empiricamente	<i>«Perché in Italia ci sono poche cicogne»</i>	<i>«Perché le coppie sterili sono più numerose»</i>
Non controllabili empiricamente	<i>«Perché così vogliono gli dei»</i>	<i>«Perché ogni civiltà finisce con l'estinguersi demograficamente»</i>

La risposta «Perché in Italia ci sono poche cicogne» possiamo considerarla non razionale e falsificabile in base al riscontro empirico (questa mia convinzione riposa su ragioni che non vorrei qui illustrare in tutti i dettagli).

Nell'altra risposta, il rinvio alla volontà divina rientra nelle competenze del teologo, che non si appella né alla razionalità umana né all'empiria. Invece l'affermazione «Perché ogni civiltà finisce con l'estinguersi demograficamente» è molto criticabile da svariati punti di vista: qui possiamo limitarci a constatare che, sebbene razionale (non fa appello agli dei), non è empiricamente controllabile come ogni altro “asserto universale”. Fu il filosofo Hume a osservare per primo che l'universalità imporrebbe un controllo in ogni spazio e in qualunque tempo, ma ciò sarebbe ovviamente impossibile.

3. La ricerca mediante rilevazioni indirette

Anche la ricerca sociale deve rispondere ai due criteri di razionalità e di controllo empirico. Non posso esporre compiutamente il primo, perché ci addentreremmo in un ambito filosofico ed epistemologico che ci svierebbe dal tema principale. Mi pare invece più attinente il secondo criterio, che illustrerò subito.

Il riscontro empirico può essere descritto in base alle fonti adottate, che possono essere distinte fra indirette e dirette. Nella *rilevazione indiretta* un ricercatore utilizza per i propri obiettivi cognitivi i dati raccolti da un'altra ricerca. Ad esempio, egli decide di utilizzare il Censimento sulla popolazione, seleziona i dati che gli servono, li rielabora e li interpreta in funzione dei propri obiettivi cognitivi. La sua è, dunque, una "ricerca secondaria": non perché sia meno importante della prima, ed anzi, molte ottime ricerche sono fatte proprio così; ma la sua è 'secondaria' solo perché egli interviene in un secondo tempo rispetto alla prima rilevazione condotta da altri. Il vantaggio di una ricerca secondaria è che i costi sono molto bassi, poiché non comprendono la rilevazione diretta, di solito abbastanza dispendiosa. Per contro, lo svantaggio è che occorre necessariamente adattarsi alle variabili disponibili, senza poterne inserire altre o modificare in misura consistente quelle utilizzabili.

Facciamo qualche esempio. Per analizzare il fenomeno degli immigrati in Umbria, possono essere riutilizzate varie ricerche. Il già citato Censimento Istat sulla popolazione offre numerosi vantaggi: i dati sono ancora recenti (la rilevazione risale al 2001) e territorialmente dettagliati, poiché ripartiti per province, per comuni e il livello di dettaglio può spingersi anche alle aree sub-comunali; infine, acquisendo dall'Istat il data-base, è possibile – come per qualunque ricerca secondaria – realizzare nuove elaborazioni statistiche e grafiche.

Se si volesse confrontare l'ultimo censimento con quelli precedenti, occorrerà però tener conto di alcuni limiti: almeno i dati antecedenti al 2001 sottostimano l'incidenza dell'immigrazione, e tale sottostima non è neanche uniforme fra nazionalità di provenienza. Inoltre, spesso i dati sugli immigrati presenti (in base al censimento) non coincidono con quelli sugli immigrati residenti (tratti dalle liste anagrafiche), perché non sono stati cancellati dall'anagrafe coloro che si sono trasferiti.

Un'altra fonte importante è il Dossier statistico sull'immigrazione annualmente redatto dalla "Caritas" di Roma e da "Migrantes". Di solito le informazioni ivi contenute sono preziose, inedite e utili a valutare le tendenze in atto; ma quasi sempre la disaggregazione territoriale si ferma al livello regionale, non offrendo quindi dati più dettagliati.

Possiamo giovarci di una maggiore attenzione alla realtà umbra e alle sue articolazioni territoriali nelle varie ricerche che da molti anni conduce l'IRRES e, ora, l'AUR. Molti dati recenti sono raccolti in due pubblicazioni del sociologo Rolando Marini¹.

¹ R. Marini, *Convivenza interetnica e politiche pubbliche locali*, IRRES, Perugia, 2000; idem, *Immigrazione e società multiculturale*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Un'altra importante fonte indiretta sono gli archivi amministrativi (registri, schedari o altri documenti). Le informazioni contenute inizialmente rispondono a fini burocratici, ma lasciano comunque una "traccia" che, se opportunamente raccolta e organizzata, può essere trasformata in dato e usata a fini statistici. Ad esempio, i permessi di soggiorno rilasciati dalle questure offrono dati significativi sulla distribuzione territoriale degli immigrati regolari; l'elenco degli immigrati iscritti nelle liste anagrafiche contiene informazioni utili sui residenti o sui soggiornanti nel comune.

Di solito gli archivi amministrativi sono una fonte preziosa. Non a caso attualmente il 70% delle rilevazioni ISTAT hanno base amministrativa. In futuro questa quota aumenterà: infatti lo sviluppo dell'informatica moltiplicherà le banche-dati on line, i collegamenti fra vari archivi amministrativi, etc.

Inoltre i vantaggi sono notevoli: oltre ai bassi costi, le informazioni di solito sono esaustive, dettagliate a livello territoriale e relative ad un ampio arco di anni, consentendoci così di delineare utili "serie storiche" che registrano l'andamento cronologico delle variabili.

Purtroppo anche qui non mancano i limiti. Alcuni fenomeni sociali sfuggono a qualsiasi atto amministrativo: si pensi all'ampio ambito dei valori e degli atteggiamenti dell'opinione pubblica (per esempio, l'allarme sociale degli autoctoni rispetto all'immigrazione); all'incidenza dell'immigrazione clandestina o irregolare; all'entità dei reati non denunciati all'autorità giudiziaria (che invece potrebbero essere un valido indicatore di criminalità, di disagio, di qualità della vita, etc.).

Altre volte le informazioni sarebbero disponibili, ma organizzate in maniera troppo rigida, distribuite fra archivi non coordinati o espresse con criteri non uniformi. Sicché diventa molto difficile, se non impossibile, integrare e comparare fonti diverse.

Infine, altre informazioni potrebbero essere disponibili e immediatamente utilizzabili, ma ottenerle si rivela un'impresa resa titanica dalle diffidenze o dalla resistenza passiva delle persone che gestiscono gli archivi. Come ho accennato in premessa, non sempre si incontrano persone disposte a fornire informazioni che pure sono pubbliche. Per altro, una interpretazione restrittiva della normativa sulla *privacy* può agevolare questo atteggiamento di chiusura.

Le conseguenze di tutte queste difficoltà sono molteplici e riguardano tanto l'inefficienza (lacune, sovrapposizione, ritardi), quanto l'inefficacia delle informazioni, i cui difetti potrebbero ripercuotersi negativamente sul decisore e sulla capacità d'azione delle istituzioni.

4. Le rilevazioni dirette e il campionamento

Quando non possiamo o non vogliamo giovarci dei dati di un'altra ricerca, dobbiamo realizzarne direttamente una nostra. Per comprendere la peculiarità di alcune procedure di rilevazione diretta, nella tab. 2 confronto il test (con particolare riguardo a quello attitudinale), l'intervista e l'osservazione. La comparazione si basa su alcune caratteristiche:

- a) L'unità di raccolta delle informazioni (da chi traiamo informazioni?);
- b) La natura delle proprietà (quali sono le qualità, le caratteristiche che vogliamo rilevare?);
- c) Il numero delle proprietà (quante qualità, caratteristiche, "variabili" vogliamo rilevare?);
- d) La forma degli stimoli e delle reazioni raccolte (poniamo delle domande agli intervistati? Le "standardizziamo" in un questionario? Anche le risposte saranno "standardizzate" cioè verranno poste in un elenco prefissato da cui l'intervistato dovrà scegliere?);
- e) La situazione della rilevazione, a seconda della vicinanza/lontananza dal "mondo della vita quotidiana" delle unità di raccolta (vedi punto a).

Una breve parentesi: i cinque punti sopra riportati rappresentano gli interrogativi essenziali che ciascuno di noi deve porsi al momento di progettare una rilevazione diretta.

Tab. 2 – Alcune procedure di rilevazione diretta

	<i>Unità di raccolta delle informazioni</i>	<i>Natura delle proprietà</i>	<i>Numero delle proprietà</i>	<i>Standardizzazione degli stimoli e delle reazioni</i>	<i>Situazione di rilevazione</i>
TEST	individuo	capacità o prestazioni	una sola o un complesso di proprietà affini	prevista	artificiale
INTERVISTE	individuo	opinioni, valori, atteggiamenti	un numero elevato	possibile, non necessaria	approssima una situazione naturale
OSSERVAZIONI	individuo e/o gruppo	idem, ma anche comportamenti	un numero elevato	scarsa o nulla	naturale

Per molti aspetti, l'osservazione è la più distante dalle altre due procedure. Infatti in genere essa viene usata – soprattutto dagli antropologi – per analizzare culture, gruppi e comportamenti collettivi. Quindi l'unità di raccolta non è l'individuo, ma la comunità, il villaggio, il gruppo. Inoltre l'osservazione è l'unica tecnica che rileva direttamente i comportamenti (invece nell'intervista, raccogliamo solo ciò che l'intervistato ci racconta sui propri comportamenti).

Nell'osservazione il mandato affidato al ricercatore è apparentemente semplice: va' e guarda. In tal senso la comprensione passa attraverso la vista. Già per Eraclito «gli occhi sono testimoni più sicuri degli orecchi» (cfr. par. 5). Purché sia chiaro che la vista non è una percezione passiva, ma un'attitudine da coltivare: lo conferma Merleau-Ponty, secondo cui «è vero che il mondo è ciò che noi vediamo, ed è altresì vero che...dobbiamo imparare a vederlo».

Nell'osservazione non è un unico comportamento ad interessare. Di solito l'antropologo svolge la sua ricerca etnografica per rilevare un insieme di comportamenti, uno stile di vita, una cultura, insomma ambiti ampi e coesi. Egli parte dal presupposto di non conoscere la realtà che va ad indagare,

perché i veri “esperti” sono coloro che lui osserverà, i protagonisti delle azioni, gli attori del gruppo da osservare.

Non essendo lui l'esperto, il ricercatore deve cercare di interpretare e di tradurre, un po' come accade quando abbiamo a che fare con un testo scritto in una lingua sconosciuta, ma senza la coerenza, la compattezza, la completezza di un testo letterario. Come afferma l'antropologo Geertz, «fare etnografia è come cercare di leggere (nel senso di “costruire una lettura di”) un manoscritto – straniero, sbiadito, pieno di ellissi, di incongruenze, di emendamenti sospetti e di commenti tendenziosi, ma scritto non in convenzionali caratteri alfabetici, bensì in fugaci esempi di comportamento conforme».

Poiché gli obiettivi cognitivi sono tanto ampi e il ricercatore ha poche ipotesi di partenza, allora egli non usa strumenti di rilevazione strutturati: non un questionario standardizzato, ma un temario, un diario o qualunque altra tecnica molto flessibile e aperta ad una realtà che il ricercatore considera a lui sconosciuta.

Infine è il ricercatore che osserva in loco il gruppo, la comunità, il villaggio; e dunque la sua rilevazione avviene in una realtà molto più naturale di una intervista artificiosa o di un assetto laboratoristico.

L'intervista rileva, in maniera più o meno intrusiva, singoli individui. Di solito la loro selezione avviene attraverso il campionamento che estrae da un'intera popolazione (N) un numero più ristretto di casi (n). Ad esempio, invece di intervistare tutti gli immigrati presenti a Perugia, intervisto un numero molto minore, cercando di far sì che questo gruppo più ristretto sia molto simile all'intera popolazione di immigrati a Perugia; se riuscissi a ottenere ciò, potrei estendere ad essa i risultati della mia rilevazione ristretta con ovvi benefici in termini di costi, tempi, oneri organizzativi, etc.

Per ottenere questo risultato, secondo la statistica inferenziale occorre adottare criteri probabilistici di campionamento. Si parla di “campioni probabilistici” quando è nota la probabilità (dedotta mediante espressioni matematiche) che ciascun individuo ha di essere selezionato. In base a questa probabilità si estraggono i casi in modo che rappresentino l'intera popolazione. Proprio grazie all'applicazione di quelle espressioni matematiche, potremo osservare una parte (n) per trarne informazioni sul tutto (N).

Non illustrerò qui con dovizia di particolari i diversi tipi di campionamento, rinviando ai numerosi manuali di statistica su questo argomento. Mi limiterò solo a brevissimi cenni, volti semplicemente a orientare il lettore nelle proprie scelte.

Nel campione *casuale semplice* tutti gli individui (detti ‘casi’) della popolazione hanno la stessa probabilità di essere inclusi nel campione. Perché ciò sia possibile, occorre disporre della lista completa della popolazione; decidere la numerosità campionaria in base allo “errore di campionamento”; estrarre casualmente da quella lista la quantità di individui pari alla numerosità campionaria calcolata.

Invece il campione *stratificato* suddivide la popolazione in sotto-popolazioni omogenee rispetto alla variabile da studiare (ad esempio, la sotto-popolazione degli autoctoni e quella degli immigrati); per ogni sotto-popolazione si estrae un campione (proporzionale) casuale semplice; da ultimo si uniscono i sotto-campioni, considerandoli un campione unico.

Il campionamento *a stadi* prevede estrazioni successive: ad esempio prima si estraggono le province, poi i comuni e poi i residenti dei comuni estratti (ciò per evitare di stilare una lista enorme dei cittadini di tutta Italia).

Nel campionamento *a grappoli*, si considera la popolazione composta da “grappoli” (p. es. la popolazione studentesca di un istituto è composta da tanti grappoli quante sono le classi); si estraggono i grappoli e si intervistano tutti i casi che fanno parte dei grappoli estratti (p. es. tutti gli studenti delle classi estratte). Si tratta di una procedura molto utile quando non è disponibile la lista completa della popolazione.

Sulla capacità che questi campioni garantiscano la rappresentatività e sulla possibilità di controllare tale garanzia, forse il più critico è Alberto Marradi. Secondo questo autore, nelle scienze fisiche ha un senso parlare di rappresentatività: non vale la pena osservare tutti gli atomi di azoto per formulare le nostre osservazioni su come si comporta quella sostanza. Basta osservare pochi atomi e inferire i risultati all'intera popolazione dell'azoto. Ma pretendere di fare lo stesso nelle scienze sociali sarebbe illegittimo perché i presupposti sono radicalmente diversi: non siamo atomi; ogni individuo è differente dagli altri, ha un'identità peculiare, che non può essere equivalente agli altri.

Le conseguenze di questa radicale differenza sono di vasta portata e le accenno solo, rinviando alla bibliografia per approfondimenti. La rappresentatività dei casi è controllabile solo per le proprietà conosciute nell'intera popolazione, mentre per le altre la rappresentatività non è provata. Questi problemi non sono risolti dall'estrazione casuale, che è difficilissima da realizzare. Le conclusioni di Marradi sono davvero radicali: «i risultati di una ricerca non sono generalizzabili oltre l'ambito spazio-temporale entro il quale sono stati scelti i suoi casi».

Naturalmente ciò non deve costituire un comodo alibi per intervistare chi capita: un conto è un campione casuale, ma tutt'altra cosa è un campione ... a casaccio. Come vedremo fra poco, anche con un campione non probabilistico dobbiamo avere grande cura per evitare di sovra- o sotto-rappresentare alcune quote della popolazione.

Intanto vorrei aggiungere che le critiche di Marradi sono salutari richiami contro la diffusa tendenza a generalizzare troppo. Come già osservava ironicamente Galtung, nella relazione finale di una ricerca spesso «le proposizioni sono presentate come se fossero valide da un capo all'altro dell'eternità». Questa tendenza si può riscontrare perfino negli autori più classici già dai titoli delle loro opere famose: Il testo di Kinnsey – *Sexual Behavior in the Human Male* – non riguarda l'uomo maschio ma si fonda su una ricerca circoscritta allo Stato dell'Indiana; Adorno e Sanford scrivono *The Authoritarian Personality*

ma la loro rilevazione si ferma alla baia di San Francisco; Lazarsfeld parte da 600 cittadini della contea di Erie nell'Ohio per formulare il ben più impegnativo titolo della sua ricerca, *The People's Choice*.

Una seconda famiglia di procedure campionarie riguarda i *campioni non probabilistici*. Essi vengono adottati quando è impossibile il campionamento probabilistico (perché, ad esempio, non si hanno informazioni sufficienti sulla popolazione); o quando la popolazione è troppo poco numerosa.

Fa parte di questa famiglia il campionamento *per quote* (o *a scelta ragionata*): sulla base di alcune variabili funzionali all'obiettivo cognitivo, si divide la popolazione in sotto-gruppi; dopodiché si selezionano i casi in base a tali sotto-gruppi. Un esempio chiarirà questa semplice procedura.

Negli anni '60 Alberoni volle condurre una ricerca sulla cultura politica dei militanti di due partiti, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. L'elenco completo di tutti i militanti non era disponibile, per cui un campione probabilistico gli era impossibile. Allora scelse tre variabili che potevano influire sulla cultura politica: il partito di militanza, la zona geografica ("comunità") e il periodo di militanza.

Come mostra la tab. 3, lo "incrocio" fra le categorie di queste tre variabili dette luogo a 36 combinazioni (o "quote") diverse, corrispondenti a 36 celle della tabella (il numero delle celle è in funzione moltiplicativa del numero di categorie di tutte le variabili; infatti: $2 \times 3 \times 6 = 36$). Per ogni tipo, il ricercatore prevede di intervistare 3 militanti, per un totale – quindi – di 108 intervistandi.

Tab. 3 – Un esempio di campionamento per quote (o "a scelta ragionata"):

	DC			PCI			TOT
Periodo	45-53	54-58	59-63	45-50	51-55	56-65	
Comunità							
A	3	3	3	3	3	3	18
B	3	3	3	3	3	3	18
C	3	3	3	3	3	3	18
D	3	3	3	3	3	3	18
E	3	3	3	3	3	3	18
F	3	3	3	3	3	3	18
TOT	18	18	18	18	18	18	108

Se il ricercatore avesse avuto dati sulla popolazione secondo questa ripartizione, avrebbe potuto distribuire tutti gli intervistati in maniera proporzionale; invece, non avendo a disposizione queste informazioni, Alberoni decise di distribuire gli intervistati in misura completamente uniforme fra le varie celle.

In tal modo dovette essere molto più cauto nel prendere i risultati raccolti nel suo campione e generalizzarli all'intera popolazione: il rischio era che quei risultati fossero distorti, perché qualche tipo poteva essere sovra- o sotto-rappresentato rispetto alle reali proporzioni presenti nella popolazione. Questo tipo di campione è comunque molto utile a cogliere le differenze fra le quote: fra partiti, o fra periodi storici, o anche fra aree geografiche, etc.

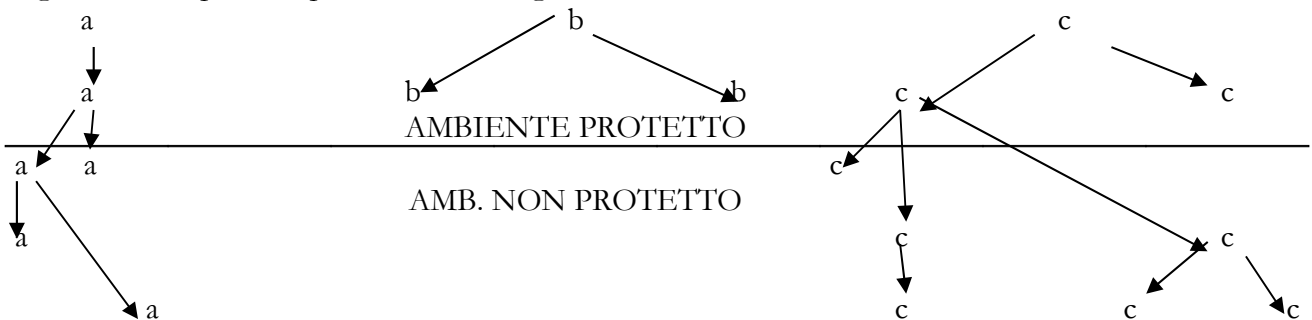
Un altro tipo di campionamento non probabilistico è quello “a valanga” o *snowball*, molto utile quando la popolazione è poco numerosa o sconosciuta. Si individuano le persone da intervistare a partire da quelle già intervistate: in pratica, l’intervistato A indica come intervistandi B e C; B, a sua volta, suggerisce D ed E, mentre C indica F e G, e così via, in modo che la “valanga” man mano si estenda.

Questa procedura è molto interessante anche perché offre già in se stessa informazioni sulla rete di relazioni che lega la popolazione (se una persona viene indicata da molti soggetti, probabilmente è molto conosciuta, ha un ruolo di *leader*, etc; se viene indicata da pochi, forse soffre una condizione di marginalità).

Per evitare che il campione includa persone molto uniformi fra loro ed escluda gli altri che sono difforni, sarebbe opportuno individuare più punti di partenza della “valanga”, collocati su posizioni diverse.

La fig. 1 offre un esempio utile, ed è tratta da una ricerca di Marini sugli immigrati in Umbria. La popolazione era pressoché sconosciuta, poiché – com’è noto – include anche la componente nascosta degli irregolari e clandestini. Per tale ragione il ricercatore adottò il campionamento a valanga, con l’accortezza di scegliere i primi intervistati traendoli da ruoli e posizioni diverse, cercando anche di spingersi oltre gli “ambienti protetti”, verso quelli “non protetti”, per cercare di raggiungere gli immigrati non regolari

Fig. 1 – Un esempio di campionamento “a valanga”:



Secondo Berteaux, la “valanga” termina al momento della “saturazione”, cioè quando i successivi intervistati non aggiungerebbero nuove informazioni. Ma non possiamo illuderci che la saturazione garantisca la rappresentatività (che, come abbiamo già visto, è problematica perfino nei campioni probabilistici).

Inoltre non possiamo mai essere sicuri di aver raggiunto il livello di saturazione: non ci è dato mai di sapere se, grazie ad altri intervistati che invece abbiamo escluso, avremmo potuto raccogliere risultati imprevisti e originali.

Per altri studiosi il campionamento deve terminare quando, le indicazioni degli intervistati si riferiscono a soggetti che già sono stati segnalati da molti altri intervistati. Questo criterio mi sembra

attuabile solo in una popolazione poco numerosa; in una più folta, la “valanga” deve essere molto grande prima che uno stesso soggetto sia indicato da molti altri.

In realtà assai più spesso la scelta di interrompere il campionamento è condizionata da fattori più contingenti: i tempi ristretti, le risorse carenti, l'urgenza del committente, etc.

5. L'intervista come interazione comunicativa

Come notano molti autori (fra cui (Kahn e Cannell 1968; Briggs 1986; Fideli e Marradi 1996 Gobo 1997), qualunque intervista può essere considerata un evento comunicativo, in quanto si viene a stabilire una transazione di informazioni fra due o più attori – intervistato/i e intervistatore/i – che interagiscono. In questo paragrafo analizzeremo l'intervista proprio come evento comunicativo.

Come ogni comunicazione, anche in questo caso possiamo distinguere un emittente (l'intervistato), un messaggio (ciò che egli dice) ed un destinatario (l'intervistatore).

Il rapporto emittente- messaggio- destinatario costituisce una cellula elementare, perché il processo comunicativo è molto più complesso: ad esempio – come già notava Jacobson – il carattere interattivo della comunicazione fra soggetti sta a dire che ad ogni azione corrisponde una retro-azione e che quindi nel colloquio fra due persone ciascuno è, al tempo stesso, emittente e destinatario. Ma analizzare le componenti più semplici dell'interazione può essere comunque “didatticamente” utile.

Pur in una visione così semplificata, la comunicazione resta complessa. Nel senso che fra emittente, messaggio e destinatario, *i giunti non sono rigidi*; ossia, vi è un rapporto, ma il messaggio non riproduce con esattezza fotografica gli stati mentali dell'emittente; né viene percepito in maniera fedele e trasparente dal destinatario. I contenuti mentali dell'emittente non si spostano al destinatario perché sono immateriali. Al destinatario può arrivare solo il messaggio, perché è un oggetto materiale: per esempio, se l'intervistato compila il questionario, il suo messaggio si esteriorizza come tracce d'inchiostro nella carta; se egli risponde oralmente, il messaggio è costituito dalla sequenza di onde sonore, etc.

Insomma, il messaggio non coincide ma *sostituisce* i contenuti mentali attraverso segnali, contatti, canali, codici, contesti, etc. Le diverse combinazioni di tutti questi elementi danno luogo alle varie dimensioni e alle molteplici funzioni del messaggio.

Di un messaggio, infatti, possiamo cogliere più dimensioni: quella sintattica riguarda le regole relative al messaggio stesso e alla sua interpretazione; quella semantica concerne il significato del messaggio; infine la dimensione pragmatica include l'origine, l'uso e gli effetti del messaggio in relazione al contesto specifico in cui viene prodotto il messaggio. L'interpretazione di una intervista dovrebbe

considerare tutte e tre queste dimensioni, poiché sono complementari (troppe volte, invece, l'interpretazione del ricercatore si ferma – per giunta, in maniera stentata – alla dimensione semantica).

Inoltre emittente, messaggio e destinatario svolgono funzioni peculiari: il primo vuole (o è indotto a -) esprimere se stesso, la propria identità, le emozioni provate, etc.; il messaggio serve a garantire il contatto fra interlocutori, a organizzare l'interazione comunicativa, a definire i codici adottati, a parlare di qualche referente; il destinatario è chiamato ad esprimere interesse, approvazione o un'altra reazione nei confronti dell'emittente e del suo messaggio.

A seconda del “dosaggio” di tutti questi elementi, abbiamo generi comunicativi differenti. Ad esempio, la funzione della conversazione nella vita quotidiana è garantire il contatto fra emittente e destinatario, suscitare interesse dell'emittente e disponibilità del destinatario, intessere legami fra i due. Per questo, come afferma Ugo Volli, nella vita quotidiana «siamo meno interessati a ciò che si dice e più al fatto che si parla e a come si parla». L'obiettivo di confermare e rafforzare i legami, di fornire molte rassicurazioni fa sì che la conversazione includa molte informazioni ridondanti (“rumore”), ellittiche e implicite (il “mondo della vita quotidiana” si fonda su tante premesse condivise ma implicite, date per scontate).

La funzione dell'intervista è in gran parte diversa: l'intenzione è parlare di qualche referente, selezionato secondo specifici obiettivi cognitivi; e di fornire e raccogliere informazioni. Dati questi scopi, la comunicazione deve essere “economica”, ossia va escluso il “rumore”; inoltre deve essere esaustiva, riducendo al minimo le ellissi, i significati ambigui e impliciti. Naturalmente si tratta di “ideali regolativi”, cioè di obiettivi che fanno da bussola, ma attuarli è sempre difficile.

Malgrado queste profonde differenze fra conversazione e intervista, ci sono anche punti in comune. Il bravo intervistatore deve far sì che l'intervista sia fluente quasi come la conversazione quotidiana; se l'intervista fosse invece fredda, distaccata, “a singhiozzo”, con un salto per ogni passaggio da una domanda all'altra, l'interazione sarebbe pesante, irritante e quasi insopportabile.

Un altro elemento in comune è che sia la conversazione, sia l'intervista possono essere considerate alla stessa stregua di un testo. Infatti non è la natura scritta a definire un testo, poiché quest'ultimo può anche essere orale, purché rispetti alcune condizioni. In particolare, si ha un testo: ogniqualvolta il messaggio enunci un discorso; se il messaggio è oggettivato e riconosciuto come testo dal destinatario (U. Volli); se è il risultato unitario dell'intreccio di più elementi comunicativi (il termine ‘testo’ etimologicamente deriva proprio da ‘tessuto’; cfr. G. Losito); se è una serie coerente di proposizioni collegate insieme da un tema comune (U. Eco).

Ogni testo contiene virtualmente tutte le dimensioni e tutte le funzioni che ho accennato poco sopra. Ciò significa che in un testo sono stratificati obiettivi e significati diversi; sicché «per poter raggiungere uno scopo della comunicazione devono essere sviluppati in certa misura anche gli altri» (U. Volli).

In altri termini un testo è sempre “polisemico”, ossia in esso coesistono più significati; e tale polisemia transita attraverso una molteplicità di codici e canali. Molti significati adottano i codici linguistici verbali, che sono più manifesti, strutturati e vincolanti.

Ma nella comunicazione orale – quindi anche nell’intervista “faccia a faccia” – ci sono anche i codici para-linguistici (i toni della voce, l’uso delle pause, il ritmo del discorso, gli allungamenti di alcune vocali, il livello del volume, etc.); altri codici sono quelli cinesici e mimici (movimenti del corpo, gesti, espressioni del volto), prossemici (la collocazione degli interlocutori nello spazio durante l’intervista) e vestimentari (che hanno comunque un significato, per cui ... “l’abito fa il monaco”!).

Tutti questi codici non verbali sono meno manifesti, strutturati e vincolanti, quindi più difficilmente decodificabili; ma sono comunque importanti, perché rafforzano o modificano ciò che viene detto; o forniscono utili istruzioni sulla sua decodifica e sulla relazione fra interlocutori.

Se dovessimo intervistare un immigrato che proviene da una cultura diversa dalla nostra e che, magari, si esprime in un italiano stentato, considerare anche il versante non verbale può aiutare a comprenderlo meglio.

Per cogliere questi aspetti occorrerebbero due intervistatori: uno pone le domande e raccoglie le risposte verbali; l’altro osserva attentamente i codici paralinguistici, cinesici, etc. e, semmai, interviene brevemente per correggere o integrare il primo intervistatore. E’ sconsigliabile utilizzare oltre due intervistatori: l’intervistato si sentirebbe in mezzo a un sinedrio di giudici, e l’intervista non sarebbe più spontanea.

Considerare l’intervista come un testo ci aiuta a individuare quali elementi ricercarvi, perché utili alla nostra interpretazione: come in ogni altro testo, anche nelle risposte dell’intervistato possiamo trovare un tema principale e altri temi secondari. Possiamo altresì osservare; il “registro”, cioè il grado di formalità assunto dal discorso; il genere (perché anche le interviste possono adottare generi diversi); il “lettore-modello”, ossia il destinatario virtuale (Eco); la trama narrativa; il contesto, ovvero lo spazio dell’interazione comunicativa, le circostanze che animano l’intervista; le oggettivazioni dell’interazione fra intervistato e intervistatore, etc.

Per riassumere e concludere questo argomento, molte sono le ragioni del perché – come ho affermato poco sopra – fra emittente, messaggio e destinatario i giunti non siano rigidi. Fra codici verbali e non verbali non vi è sempre un rapporto di sintonia: se non sono sintonici o la comunicazione verbale è difficile da interpretare, la nostra attenzione di interpreti dovrà andare oltre la sfera linguistica.

In ogni caso non possiamo osservare tutto, cioè ogni minimo particolare non verbale; né dobbiamo sottovalutare il linguaggio verbale. E’ questa sfera a rivendicare legittimamente il massimo di attenzione, perché è soprattutto attraverso il linguaggio verbale che ciascuno di noi può esprimersi. Così ricco e plastico (grazie a registri, generi, trame diversi) , esso gode di grandi capacità espressive.

Ma attribuire priorità al linguaggio non significa circoscrivere la nostra analisi ai contenuti che esso esprime. Possiamo anche esaminare l'uso che ne fa l'intervistato, la forma che assume il suo discorso. Analizzare l'uso del linguaggio non è, quindi, un vezzo ma fa parte delle capacità ermeneutiche del ricercatore. Purtroppo, invece, questa analisi è sottovalutata, perché è l'intero linguaggio ad esserlo. Come notava Wittgenstein, la sua ricchezza e complessità sono rese recondite dall'abitudine a usarlo.

In conclusione: non sappiamo fino a che punto il messaggio rispecchi gli stati mentali dell'intervistato né quanto siamo riusciti a cogliere correttamente quanto il messaggio stesso vuole esprimere. In altri termini, la comunicazione dell'intervistato è un fenomeno molto complesso; per cui la non-comprensione non è un incidente eventuale, ma è un elemento costitutivo fin all'inizio della comunicazione. Il fraintendimento è un rischio si ripresenta continuamente, come osservava l'ermeneuta Schleiermacher. Ma a questa costante minaccia – aggiungeva lo stesso autore – può contrapporsi, in maniera ugualmente permanente e dinamica, la “volontà di comprendere”.

Anche la comprensione può essere ricondotta ad un'interazione comunicativa. Infatti essa è il prodotto del rapporto fra ciò che l'emittente vuole significare e quanto il destinatario interpreta.

Per una comunicazione efficace nell'intervista, il primo requisito indispensabile dell'intervistatore/ricercatore è la “arte dell'ascolto”. Adotto il termine ‘arte’ per evocare qualcosa che va al di là della tecnica. Le tecniche sono importanti, ma non sono tutto. Nella metafora di Moscovici, «la tecnica non è un arbitro, ma un giocatore nel gioco della scienza». Occorrono anche doti che vanno al di là delle conoscenze tecniche e che pure sono ugualmente importanti: la sensibilità ermeneutica, l'intuizione, l'inventività, la “immaginazione sociologica” per cogliere soluzioni imprevedute, l'umiltà del ricercatore che sa...di non sapere, etc.

Da parte dell'intervistatore occorre in primo luogo ascoltare: come ammonisce l'antropologo Lombardi Satriani, «udire è un fenomeno fisiologico e invece ascoltare è un atto psicologico. Si possono applicare con estrema, perfino maniacale, precisione tutte le prescrizioni metodologiche e non intendere alcunché; si può ascoltare, meglio, credere di ascoltare e non intendere, non vedere. L'ascolto può essere un meccanico prestare orecchio, si può fedelmente riportare ciò che si è udito e restare, nonostante ciò, al di qua della comprensione». L'ascolto vero, efficace deve invece riguardare la molteplice varietà di linguaggi «che gli uomini incessantemente elaborano nel loro intenso lavoro di conferimento di senso al mondo, essenziale per trascenderne la datità».

D'altra parte l'ascolto non è solo una dote naturale, alla cui eventuale assenza dobbiamo solo rassegnarci. L'ascolto è ‘arte’ anche in quanto disciplina dell'animo che possiamo coltivare nel silenzio, nella concentrazione, nel saper domandare, nel discernimento dei significati, etc. Questo insegnamento ci viene impartito da una lunga serie di sapienti (da Socrate e Plutarco, fino a Schleiermacher, Betti, Gadamer, Ricoeur...), a cui potremmo attingere per corroborare non semplicemente la tecnica

dell'intervista, ma un intero modo di rapportarci agli altri, soprattutto quando – come in un colloquio con un immigrato – è più marcata l'alterità del nostro interlocutore.

6. L'intervista: come individuare le informazioni da raccogliere

Da questo paragrafo fino al par. 9 ci occuperemo di un vasto ambito della ricerca sociale, che si prefigge di rilevare proprietà e relazioni fra proprietà. Il concetto di relazione fra proprietà lo illustrerò nel par. 9. Intanto va chiarito che per 'proprietà' si intende una qualità delle unità di analisi. Ad esempio, se analizziamo con un sondaggio gli individui, una loro proprietà potrebbe essere l'età, oppure il reddito.

Al momento di costruire il questionario, e quindi di decidere quali domande porre agli intervistati, si pone subito il problema di quali proprietà rilevare. Tale scelta richiederebbe molto tempo e tanta attenzione. Invece l'importanza cruciale di questa fase viene spesso sottovalutata, quando un ricercatore si illude che basti leggere i questionari di altre ricerche, "pescare" le domande che gli sembrano più utili e costruire il proprio questionario attraverso un "collage" simile ad un frettoloso "taglia e cuci",.

L'effetto immancabile è un questionario confuso, prolisso in alcune parti e lacunoso in altre: alcune domande si ripetono inutilmente, mentre altre – che sarebbero state utili – mancano, senza che la loro assenza si evidenzi in tempo.

In questo paragrafo avanzo la proposta di un metodo che evita questi problemi, in quanto è volto ad individuare in maniera sistematica e rigorosa le proprietà da rilevare.

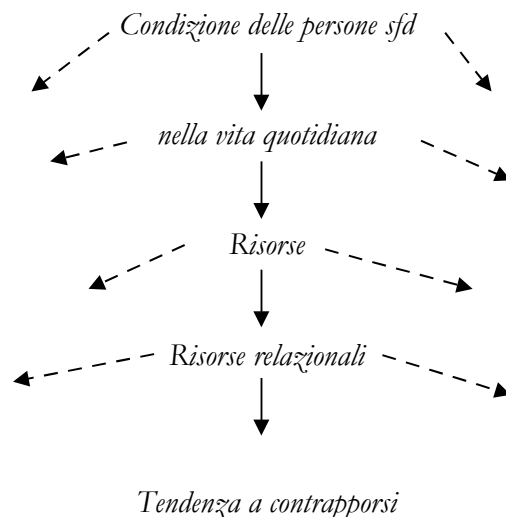
Per illustrare questa proposta, dobbiamo partire dalla nozione di "scala di generalità": essa è una sequenza di concetti che vanno da uno più generale ad un altro concetto meno generale. Consideriamo questa sequenza: Europeo – Italiano – Umbro – Perugino. Ciascun concetto è meno generale rispetto a quello che lo precede e più generale rispetto a quello che lo segue: ad esempio, 'Umbro' è meno generale di 'Italiano', ma più generale di 'Perugino'.

Per vagliare se davvero un concetto è meno generale di un altro, possiamo adottare una semplicissima operazione di logica semantica: non tutti gli Umbri sono Perugini, ma tutti i Perugini sono Umbri. Quindi, 'Perugino' è meno generale di 'Umbro'. Naturalmente questo riscontro vale per qualunque "gradino" di questa scala: 'Italiano' è meno generale di 'Europeo', etc.

Da ciascun concetto possono derivare più scale di generalità: da 'Italiano' può partire, come abbiamo visto, la scala: 'Italiano' - 'Umbro' - 'Perugino'; ma anche: 'Italiano' – 'Italiano maschio' – 'Italiano maschio adulto'; oppure 'Italiano' – 'Italiano conservatore' – 'Italiano conservatore xenofobo'; etc.

Per individuare una proprietà da rilevare possiamo avvalerci di una scala di generalità, come nell'esempio riportato nella fig. 2. Esso è tratto da una ricerca sulla condizione delle persone "senza fissa dimora" (sfd).

Fig. 2 – Un esempio di scala di generalità nella ricerca sociale



In quella ricerca siamo partiti da una proprietà ('Condizione delle persone sfd') troppo generale per essere rilevata direttamente. Perciò siamo scesi lungo questa scala di generalità: Condizione delle persone sfd – condizione dei sfd nella vita quotidiana – condizione dei sfd come disponibilità di risorse nella vita quotidiana – condizione dei sfd come disponibilità di risorse relazionali nella vita quotidiana – tendenza dei sfd a contrapporsi ad altri come risorsa relazionale nella vita quotidiana.

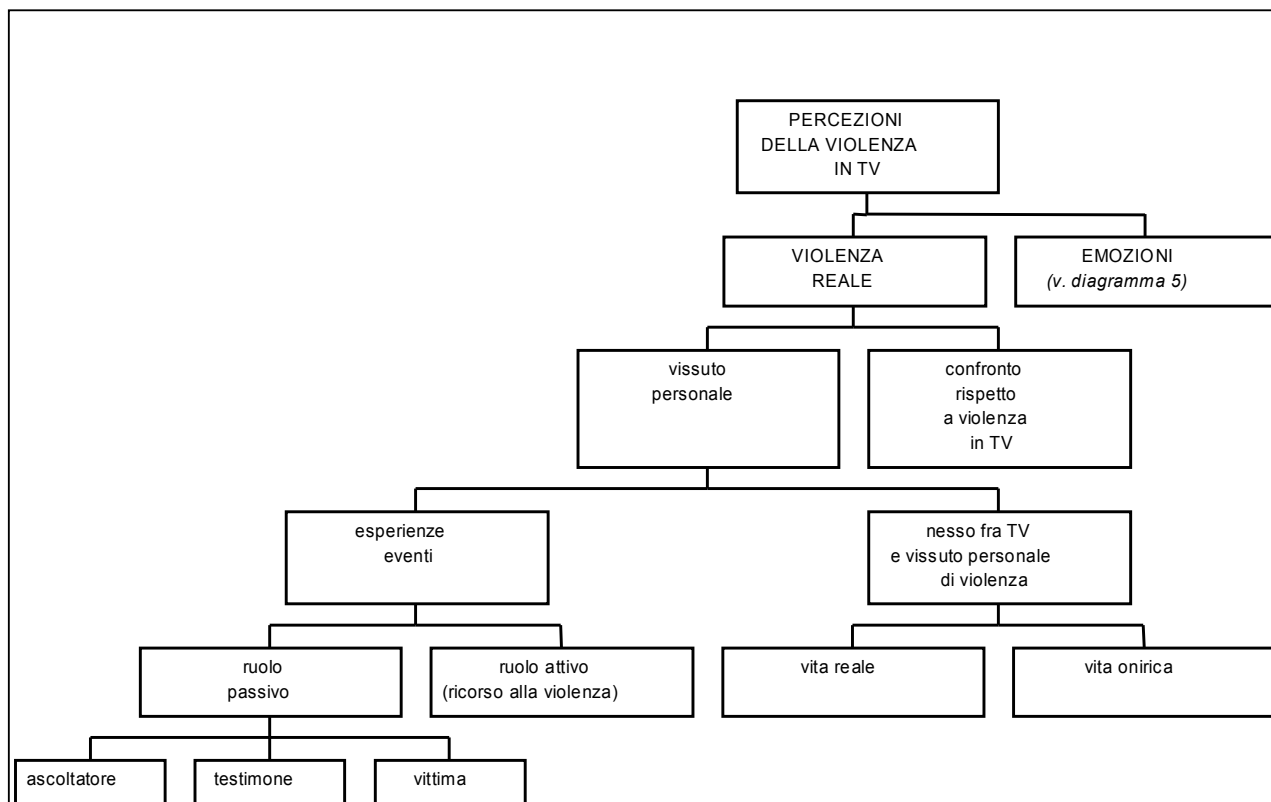
L'ultimo gradino è così poco generale e così tanto specifico che consente di individuare una domanda non generica da inserire nel questionario (nel nostro esempio, la tendenza a contrapporsi riguarda l'eventuale propensione a distinguersi da altri gruppi sociali, giudicati inferiori: gli "zingari", i "marocchini", etc.; in effetti abbiamo potuto riscontrare la tendenza degli intervistati a definire la propria identità contrapponendosi ad altri gruppi sociali, giudicati ancora più marginali).

Nella fig. 2 da ogni gradino della "scala" partono alcune frecce, per indicare che da ciascuna proprietà possono gemmare altre scale, fino a raggiungere una estesa mappa delle proprietà da rilevare.

In effetti lo scopo di questa procedura è proprio di giungere ad una mappa completa mediante varie scale di generalità, i cui gradini più bassi siano così specifici e precisi da suggerire le domande da inserire nel questionario.

La fig. 3 è tratta da una ricerca sulla violenza in tv e i bambini, e riproduce una parte della mappa delle proprietà, in particolare l'ambito tematico concernente la percezione della violenza in televisione.

Fig. 3 – Una mappa delle proprietà da rilevare



Per redigere una mappa delle proprietà si parte dall'obiettivo cognitivo generale – il tema della ricerca – e da questo si fanno derivare tutte le scale di generalità che vengono in mente al ricercatore e che siano funzionali all'obiettivo cognitivo generale. Ad esempio: Violenza TV e minori – percezione della TV da parte dei minori – Percezione della violenza in TV da parte dei minori, e da qui le restanti scale di generalità riportate nella fig. 3.

Si tratta di un impegnativo lavoro di concettualizzazione da svolgere, se possibile, entro un gruppo interdisciplinare, in modo che la prospettiva sociologica si integri con quella antropologica, psicologica, etc., in modo da giungere ad una visione più ampia.

Poiché ogni concetto più generale viene definito e specificato mediante concetti meno generali, ciò dà sistematicità alla selezione delle proprietà da rilevare; alla fine il ricercatore avrà in mano una vera e propria mappa di temi, senza “buchi”, sovrapposizioni, etc..

Vi è un secondo vantaggio di questa procedura. Essa quasi sempre suscita nel gruppo di ricerca un'ampia discussione, molto utile per fare chiarezza sulle proprietà che è davvero utile rilevare.

A tale discussione dovranno partecipare anche i futuri intervistatori, perché in tal modo potranno assimilare molto bene gli scopi della ricerca; ciò è indispensabile, visto che saranno proprio gli intervistatori a svolgere il compito strategico di dialogare con gli intervistati. Invece di solito nell'organizzazione della ricerca i ruoli sono purtroppo molto “parcellizzati”: è netta la distinzione fra

ricercatori e intervistatori; questi ultimi intervengono solo all'ultimo momento, ignorando la lunga e intensa fase di concettualizzazione che *dovrebbe* precedere la stesura del questionario; né è pensabile che un *briefing* di poche ore consenta agli intervistatori di recuperare giorni e giorni di discussione fra ricercatori.

Per concludere questo punto: lavorare in gruppo per la stesura della mappa delle proprietà consente di chiarire gli obiettivi cognitivi, di amalgamare il gruppo di ricerca (inclusi gli intervistatori), di redigere un questionario funzionale agli obiettivi, coerente e compatto..

Ma i vantaggi non riguardano solo la costruzione del questionario, ma anche la fase successiva della elaborazione dei dati. Infatti la mappa è uno spazio concettuale che mostra quali potrebbero essere le proprietà semanticamente vicine e che quindi suggerisce quali relazioni fra variabili controllare statisticamente².

Ad esempio, nella parte di mappa riportata nella fig. 3, ci sono alcune proprietà più vicine fra loro ed altre più lontane. In sede di analisi bivariata (cfr. par. 9), il ricercatore controllerà innanzi tutto le relazioni fra proprietà vicine, perché di solito la prossimità semantica si ritraduce in associazione statistica.

Come si può osservare, a proposito del rapporto fra violenza vista in TV ed esperienza personale le due proprietà più vicine fra loro riguardano da una parte la vita reale (hai imitato i comportamenti violenti che hai visto in televisione?); e dall'altra la vita onirica (hai sognato di comportarti come hai visto in TV?). Nella fase di elaborazione dati, il ricercatore potrà controllare se le due variabili hanno qualche legame fra loro potrebbe evidenziarsi una relazione inversa: chi sogna di adottare comportamenti violenti non li mette in pratica).

7. Come raccogliere le informazioni

Molte volte è facile porre domande agli intervistati, per esempio sulla loro età. Basta chiederlo *direttamente*, senza cioè ricorrere a molti “passaggi semantici”. In altri casi, invece, non è possibile o è inopportuna la rilevazione diretta di una proprietà.

Ad esempio, sarebbe inopportuno chiedere: «Lei è razzista?». La domanda è troppo brusca e probabilmente genererebbe una grave distorsione. Infatti l'intervistato tendenzialmente razzista cercherebbe di nascondere, perché oggi è “socialmente desiderabile” non essere razzisti. Un altro intervistato, aperto e sensibile, potrebbe essere convinto che il razzismo è un rischio costante in tutti e quindi anche in lui; perciò potrebbe rispondere di sentirsi razzista Oppure, ritenendo di avere una

² Talvolta utilizzo il termine ‘proprietà’, talaltra il termine ‘variabile’ per evocare la differenza fra la “realtà” e gli strumenti cognitivi della ricerca. La proprietà è una caratteristica del “mondo reale”; la variabile è la traduzione in matrice (vedi par. 8) della proprietà stessa.

personalità debole, per timore di svelarsi troppo fragile potrebbe occultare le sue reali opinioni e dichiararsi razzista per dare un'immagine forte, autoritaria di sé.

Insomma, una domanda diretta innescherebbe una relazione inversa: chi è razzista non apparirebbe tale; chi non lo è potrebbe dichiarare di esserlo. In tal modo non rileveremmo il grado di razzismo, ma qualcosa di profondamente diverso (e opposto), cioè la volontà o meno di apparire razzista.

Quando è impossibile o inopportuno rilevare direttamente una proprietà (il razzismo, per continuare nel nostro esempio), essa deve essere semanticamente rappresentata da un'altra proprietà rilevabile. Questa seconda proprietà, che rappresenta la prima, si chiama *indicatore*.

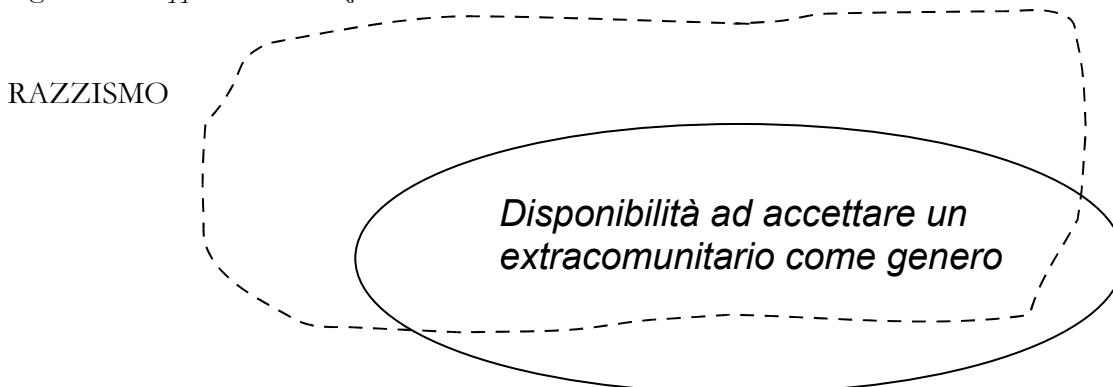
In altre parole, l'indicatore è una proprietà che dà informazioni su un'altra proprietà. Entrambe sono legate insieme da un "rapporto di indicazione", in cui la "proprietà indicata" è rappresentata da un indicatore.

La disponibilità ad accettare un extra-comunitario come genere potrebbe essere un indicatore della proprietà indicata "razzismo": infatti si può plausibilmente sostenere che chi non accetta un nero come genere potrebbe essere vicino a posizioni razziste; e chi, invece, lo accetta dovrebbe collocarsi su posizioni opposte.

Si potrebbe però obiettare che il razzismo non può consistere solo in questo atteggiamento. Questa critica sarebbe assolutamente legittima. Infatti qualunque indicatore rappresenta solo parzialmente la proprietà indicata.

La fig. 4 riproduce graficamente un rapporto di indicazione: ciascuna proprietà ha dei confini che delimitano il suo campo semantico; i confini in parte si sovrappongono e l'area di sovrapposizione segna quanto l'indicatore rappresenta la proprietà indicata; l'area semantica dell'indicatore non coincide con l'area semantica della proprietà indicata, proprio perché quest'ultima è rappresentata solo in parte dall'indicatore.

Fig. 4 – Un rapporto di indicazione



Più l'area sovrapposta è ampia, più l'indicatore è *valido*, cioè meglio rappresenta la proprietà indicata. Ad esempio, un secondo indicatore potrebbe essere “grado di consenso verso la costruzione di una moschea nella propria città”: chi esprime dissenso potrebbe farlo per ragioni davvero razziste, ma anche per altre ragioni (per motivi prettamente religiosi, perché – ad esempio – egli è un cattolico integralista che non accetterebbe neppure una chiesa evangelica di una comunità protestante inglese). Questo secondo indicatore (moschea), allora, rappresenta poco la proprietà indicata, ossia è meno valido del primo (genere).

Come potete osservare, la valutazione sulla validità di un indicatore si basa su inferenze, su argomentazioni plausibili ma sempre discutibili: già nel par. 2 avevo anticipato che gran parte della ricerca sociale si muove in un “ambiente aperto”; la sua strumentazione non è quasi mai rigidamente deduttiva; non dimostriamo ma argomentiamo, senza possibilità di offrire certezze assolute.

Nella valutazione della validità di un indicatore non disponiamo di alcun metro esatto, incontrovertibile. Esistono degli ausili offerti dalla statistica: ad esempio, nell'analisi fattoriale – una tecnica molto raffinata – i *factor loadings* sono valori statistici che aiutano a stimare la validità degli indicatori. Ma un *factor loading*, o un coefficiente di correlazione, è – come direbbe Campbell – *evidence, not proof*; ossia è una risultanza, non una prova.

Non *misuriamo* ma *stimiamo* la validità, basandoci su criteri semantici soggettivi, stipulativi, opinabili; tratti dal sapere esplicito e tacito, dalle precedenti ricerche, dalla letteratura, etc;

Visto che un indicatore rappresenta solo in parte la proprietà indicata e che, come ho detto ora, è controverso stabilire il grado della sua validità; conviene allora utilizzare più indicatori. Lazarsfeld affermava: ogni proprietà presenta “facce”, dimensioni diverse; è allora opportuno trovare almeno un indicatore per ogni “faccia”, così è più estesa la copertura semantica della proprietà indicata.

Ma, così facendo, rimarrebbe una immagine frammentata: tanti frammenti della proprietà indicata quanti sono gli indicatori. Per ovviare a questo limite, lo stesso Lazarsfeld propone che – una volta raccolti tutti i dati su ciascun indicatore – si ricompongano gli indicatori in un *indice*. L'indice è, infatti, una combinazione logico-matematica di più indicatori, che offre il vantaggio di sintetizzare le informazioni raccolte dai molteplici indicatori.

Anche qui può essere utile un esempio. Poniamo che un ricercatore voglia rilevare il grado di xenofobia in un campione di italiani. Poiché una domanda diretta («quanto si sente xenofobo?») sarebbe inopportuna, egli decide di adottare alcuni indicatori.

Per rilevarli utilizza la tecnica delle scale Likert: ogni scala presenta una frase e l'intervistato deve dichiarare il proprio consenso verso quella frase scegliendo una delle categorie previste (“Molto d'accordo” / “Abbastanza d'accordo” / ... / “Per nulla d'accordo”).

La fig. 5 riporta quattro scale. In ciascuna, ogni categoria di risposta ha una “etichetta numerica” o “codice” (per esempio, a “molto d'accordo” viene attribuito 4, ad “Abbastanza d'accordo” 3, etc.).

Questi valori numerici verranno digitati nella matrice (vedi par. 8), che è presente nei *software* di analisi dei dati e che consente tutte le operazioni statistiche necessarie all'elaborazione. Sicché se un intervistato risponde "Poco d'accordo" in matrice verrà digitato il valore 1. Infine, sempre nella fig. 5, le "X" corrispondono alle categorie di risposta scelte dal Signor Rossi.

Fig. 5 – Una "batteria" di scale Likert

	4 Molto d'accordo	3 Abbastanza d'accordo	2 Incerto	1 Poco d'accordo	0 Per nulla d'accordo
I lavoratori immigrati extracomunitari dovrebbero vivere in quartieri a loro destinati, dove potrebbero trovarsi a loro agio dato le profonde differenze delle loro usanze.				X	
Il lavoro non qualificato è più adatto agli immigrati extracomunitari perché gli altri lavori richiedono maggior preparazione e senso di responsabilità.					X
Gli immigrati extracomunitari risolverebbero molti problemi di casa loro se mostrassero un grado maggiore di responsabilità, di iniziativa e fossero meno ignoranti.				X	
Molti lavoratori immigrati extracomunitari sono persone di notevole valore e dovrebbero avere un peso maggiore nelle nostre città		X			

Ora vedremo come combinare queste informazioni in un indice. Il ricercatore parte attribuendo alle "etichette numeriche" la natura cardinale, che consente tutte le operazioni matematiche³. La via più semplice è un indice "additivo" cioè fondato sulla somma dei punteggi. Sicché, per ottenere il punteggio del signor Rossi sull'indice di xenofobia, basterebbe una semplice addizione: $1 + 0 + 1 + 3 = 5$.

In realtà se facessimo così commetteremmo un grave errore. Infatti, mentre tre frasi sono anti-immigrati, l'ultima è pro-, cioè ha un significato opposto e dunque non può essere trattata come fosse uniforme alle altre. Allora il punteggio sull'ultima frase non va addizionato, ma sottratto agli altri punteggi: $1 + 0 + 1 - 3 = -1$.

Il vero punteggio del Signor Rossi sull'indice di xenofobia è -1 , il che viene confermato sul piano semantico: infatti egli è contrario alle frasi anti-immigrati e favorevole a quelle pro-immigrati; per cui è

³ In realtà le categorie avrebbero natura ordinale; ma le variabili ordinali possono essere "cardinalizzate" se sono particolarmente significativi i risultati che così si ottengono; e se il ricercatore, nella relazione finale della ricerca, dichiara di aver trattato come cardinale una variabile in origine ordinale.

giusto che in un indice di xenofobia egli presenti un punteggio particolarmente basso. Né è un problema matematico il segno negativo, poiché già l'algebra più elementare sa trattare questi valori.

Quando ci chiediamo come raccogliere le informazioni, non è sufficiente decidere se e quali indicatori adottare, né combinarli in un indice. Un'altra questione importante riguarda la forma delle domande nel questionario.

Una domanda si dice “chiusa” quando ad essa segue un elenco di risposte; l'intervistato è invitato a scegliere la risposta più vicina alla propria posizione, indicandola mediante una croce da apporre nella casella corrispondente (vedi fig. 6).

Fig. 6 –Una domanda “chiusa”

In passato ha attuato qualche strategia per costituire l'immagine della sua azienda ? <i>(può dare più di una risposta)</i>
<input type="checkbox"/> No
Si:
<input type="checkbox"/> qualità estetica del prodotto, del negozio
<input type="checkbox"/> calendari, gadgets, volantini, manifesti, cartellonistica
<input type="checkbox"/> stampa
<input type="checkbox"/> radio
<input type="checkbox"/> tv
<input type="checkbox"/> fiere, congressi
<input type="checkbox"/> internet
<input type="checkbox"/> sponsor
<input type="checkbox"/> altro

Sono molti i vantaggi di una “domanda chiusa”. In primo luogo, si possono comparare le risposte di due intervistati diversi: se entrambi hanno scelto la stessa categoria, potremmo affermare che è identica la loro posizione (ma non potremmo mai essere sicuri che entrambi abbiano interpretato alla stessa maniera la domanda e/o le categorie di risposta).

Un secondo vantaggio è che questo tipo di domande si gestiscono facilmente. Inoltre presentare un elenco prestabilito di risposte può aiutare l'intervistato a concentrarsi sugli aspetti che più interessano al ricercatore; oppure, includendo nell'elenco risposte “eterodosse”, “devianti”, etc., potrebbe aiutare l'intervistato a superare alcune sue remore su argomenti delicati.

A questi vantaggi corrispondono, purtroppo, altrettanti limiti. Un elenco di risposte predefinite potrebbe condizionare l'intervistato, suggerendogli implicitamente quali scegliere.

Inoltre un elenco di risposte è pur sempre frutto di una selezione operata dal ricercatore e non dagli intervistati; come ogni selezione, anche questa si basa su “schemi di rilevanza”, priorità, etc. che non necessariamente sono condivisi dagli intervistati. Così ciò che viene escluso dal ricercatore, potrebbe non essere così irrilevante per qualche intervistato.

Altre distorsioni riguardano il numero di categorie di risposta. Se sono poche, ciò potrebbe essere riduttivo rispetto ad un tema complesso che si vuole sondare. Se sono troppe, la posizione di una categoria influisce sulla probabilità che venga scelta. Ad esempio, di solito una persona, anche se ha il

.....
.....
.....
.....
.....
.....

Le “domande aperte” servono a superare molti problemi di quelle “chiuse”: in particolare vogliono preservare la spontaneità delle risposte. Lo svantaggio, però, è altrettanto evidente: su 100 intervistati, avremo 100 risposte diverse; ma perché vengano analizzate e tradotte in frequenze o in percentuali, devono essere ricondotte *ex post* a poche categorie. Farlo comporta un’operazione lunga e abbastanza complessa. Un’alternativa sarebbe evitare la matrice dei dati, le percentuali, etc. e affidarsi ad una lettura “ermeneutica” delle risposte (vedi parr. 10 ss.), il che non è comunque facile.

8. Come organizzare le informazioni raccolte: la matrice dei dati

Una volta restituiti i questionari compilati, occorre organizzare le informazioni raccolte. Per comprendere come fare, occorre introdurre alcune pur sommarie definizioni. Le persone intervistate possiamo chiamarli ‘casi’; le proprietà, quando sono rilevate, diventano ‘variabili’. Tutte le informazioni sui casi relativi alle variabili vengono organizzate nella “matrice casi per variabili” o “matrice dei dati”.

Essa è uno spazio costituito da un fascio di righe che interseca un fascio di colonne. Se aprite un foglio Excel o una cartella SPSS, troverete questa struttura: tante celle composte dall’incrocio fra colonne e righe. Ciascuna riga corrisponde ad un caso; ciascuna colonna fa riferimento ad una variabile. Ciascuna cella contiene il dato che corrisponde a quel caso (in riga) e a quella variabile (colonna).

La fig. 9 riporta una parte di matrice (come apparirebbe aprendo un foglio in formato Excel), ove i casi sono le regioni dell’Italia e in colonna troviamo alcune variabili denominate da sigle.

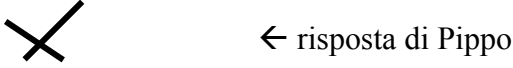
Fig. 9 – Una matrice dei dati

	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K
1		SODDISF	REDDITO	beness	servamb	templib	vecch	invecch	MINTOT	QUOZNAT	metropol
2	Piemonte	64	117,1	666	576	380	169,1	20,1	621519	7,6	60
3	Valle d'Aosta	66,6	124,5	728	504	378	146,8	18,5	18058	9,7	
4	Lombardia	66,4	132,4	669	601	315	131,5	17,2	1426218	8,9	95
5	Trentino-Alto Adige	74,4	116,4	719	579	335	104,3	16,5	176399	11,1	8
6	Veneto	63,2	114,1	663	589	350	132,6	17,5	720438	8,9	56
7	Friuli-Venezia Giulia	63,9	114,5	694	625	414	188,6	21,0	159964	7,7	54
8	Liguria	66	116,9	624	681	471	237,0	24,4	203886	6,6	27
9	Emilia-Romagna	67,3	124	676	596	528	197,5	21,9	530786	7,5	110
10	Toscana	62,9	110,2	640	631	494	188,9	21,7	494974	7,4	43
11	Umbria	63	93,6	604	560	442	179,7	22,0	125671	7,9	36
12	Marche	64,9	102,1	628	568	441	162,6	21,1	230478	7,8	11
13	Lazio	52,7	113	619	600	309	117,5	16,8	911680	9,0	36
14	Abruzzo	60,5	85,6	591	561	363	134,9	19,5	228516	8,3	12
15	Molise	57,6	73,7	550	529	234	135,8	20,1	60709	8,7	
16	Campania	48,5	65,2	547	601	212	68,2	13,4	1385975	12,4	131
17	Puglia	53,1	70,1	556	596	206	83,9	14,7	886798	10,8	40
18	Basilicata	57,5	61,4	545	554	165	103,7	17,3	125297	8,6	
19	Calabria	48,6	55	550	569	179	89,6	16,0	453425	9,7	1
20	Sicilia	43	66,8	560	548	226	86,3	15,8	1140043	11,1	78
21	Sardegna	47,6	73,5	603	515	261	99,8	15,0	310527	8,5	13

Per comprendere come si arriva a immettere tutti i dati in matrice, basta un esempio. Mettiamo che nella nostra ricerca vogliamo sapere quale sia il Telegiornale preferito dal nostro campione.

Nella fig. 10 riporto: le categorie della variabile (seconda colonna: TG1, TG2, etc.); il valore, o “etichetta numerica”, attribuita a ciascuna categoria (prima colonna: a 1 corrisponde TG1, etc.). Nella terza colonna è riportata la risposta del Sig. Pippo, che indica il TG1.

Fig. 10 – La scelta di una categoria della variabile

valore	categorie	
1	TG1	
2	TG2	
3	T3	
4	TG4	
5	TG5	
6	Altri TG	

Poiché Pippo ha scelto la categoria “TG1”, e ad essa corrisponde il valore 1, tale valore va digitato nella cella posta all’incrocio fra il vettore-colonna corrispondente alla variabile “TG preferito” e il vettore-riga corrispondente al caso Pippo. La fig. 11 riporta l’esito di questa facile operazione in una matrice semplificata, perché composta solo di cinque casi e tre variabili.

Fig. 11 – Un dato della matrice

<i>CASI</i>	<i>TG PREFERITO</i>	<i>LETTURE PREFERITE</i>	<i>SPORT PREFERITO</i>
<i>Pupo</i>			
<i>Pippo</i>	1		
<i>Papi</i>			
<i>Peppe</i>			
<i>Patty</i>			

Un’analogia procedura va seguita per tutti gli altri casi (Pupo, Papi, etc.) e per ciascuna variabile (Tg preferito, Letture preferite, etc.). In tal modo, alla fine ogni cella conterrà un dato. Una volta immessi tutti i dati, i software di analisi dei dati potranno conteggiare: ad esempio, registreranno quante volte si presenta “1” nella colonna “TG preferito” e restituiranno i conteggi in forma di tabella. E dal conteggio potremo partire per giungere a tecniche di analisi molto più raffinate.

Per le ampie possibilità analitiche offerte da Excel, SPSS, SAS, etc., non ha senso conteggiare a mano le risposte dei questionari: sarebbe un lavoro lungo, noiosissimo e quindi pieno di errori materiali; per di più diverrebbe ardua l’analisi bi- e multi-variata. Ma rinunciando a queste analisi, avremmo buttato a mare la possibilità di trarre dalla matrice molte informazioni preziose.

9. Come elaborare le informazioni: cenni di analisi dei dati

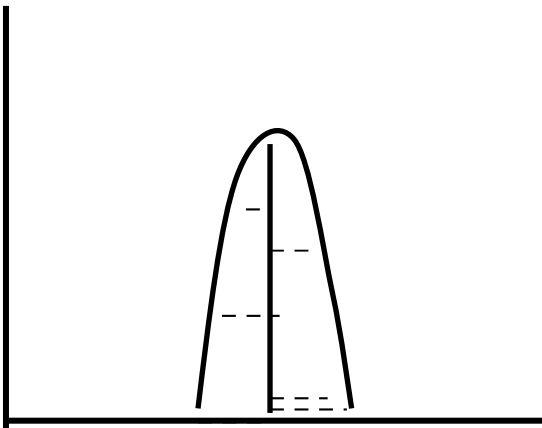
Ovviamente, la fase successiva all’immissione dei dati è la loro elaborazione. Per quanto sia indispensabile, non è questa la fase più importante, come ho cercato di motivare già dalle prime pagine. Anzi, può essere una fase pericolosa per chi – svilendo la dimensione semantica (concettualizzazione, interpretazione) della ricerca – si faccia affascinare dai numeri, dai coefficienti, dai test statistici, etc.

usati in maniera superficiale e decorativa. In effetti, come ironizza Tufte, « alcune ricerche usano i dati statistici come un ubriaco usa un lampione: per appoggiarvisi e non per fare luce».

Il ricercatore che si muove come un ubriaco vuol giungere quanto prima all'analisi multi-variata, saltando a pie' pari i passi precedenti e addirittura ignorando cosa davvero stia facendo quando si tuffa nell'analisi fattoriale, nella cluster, nella regressione multipla, etc. etc.

E' imprescindibile, invece, un ampio e attento uso della analisi mono-variata: come dice il nome stesso, essa esamina una sola variabile per volta. Una semplice distribuzione può offrire tante informazioni, se solo si sa come ricavarle. Si prenda ad esempio la figura 12 che descrive una "curva di frequenza" di una variabile cardinale.

Fig. 12 – *Una curva di frequenza*



Solitamente la rappresentazione grafica di una distribuzione è molto utile: il suo impatto visivo è tale da agevolare l'analisi molto più di qualunque coefficiente statistico. L'asse orizzontale riporta tutte le categorie della variabile. L'asse verticale serve a registrare quanti casi si collocano su ciascuna categoria. Le frequenze dei casi su ciascuna categoria della variabile imprimono il profilo della curva: dove quest'ultima è bassa, lì vi sono pochi casi; quando la curva è alta, allora vuol dire che in quel punto i casi sono molti.

Esaminiamo ora quante informazioni potremmo trarre da questa semplice figura, immaginando che la variabile rappresentata sia il reddito di un campione:

- a) La distribuzione è concentrata su poche categorie: ciò significa che nessun intervistato è molto ricco o molto povero, ma tutti si addensano sulle fasce intermedie;
- b) Di conseguenza anche la media (rappresentata dal segmento verticale interno alla curva) è in una posizione intermedia (ma se vi fossero stati pochi intervistati molto ricchi, essi avrebbero innalzato la media che, nel grafico, si sarebbe spostata più a lato)

- c) Possiamo considerare anche la dispersione intorno alla media, cioè l'ampiezza degli scarti dalla media (alcuni scarti sono rappresentati come segmenti tratteggiati orizzontali): se il campione fosse "egualitario", gli scarti sarebbero minimi, tutti si troverebbero vicini alla media e quindi anche la dispersione sarebbe molto bassa; se invece il campione fosse molto squilibrato, con molti ricchi e molti poveri, la dispersione sarebbe molto più ampia;
- d) La "curtosi" rileva quanto è piatta o "gobba" la curva: con un'ampia dispersione la curva tenderebbe ad essere piatta perché gli scarti sarebbero ampi e questo schiaccerebbe la curva; invece nel nostro esempio la curva è appuntita perché la dispersione intorno alla media è minima, in quanto gli scarti sono piccoli.
- e) Infine possiamo osservare la simmetria: se ci fosse anche un solo intervistato molto ricco, la curva mostrerebbe una "coda" da una parte e quindi non sarebbe simmetrica; nel nostro esempio la distribuzione è invece molto simmetrica, perché non c'è nessuno che è molto ricco o molto povero.

Naturalmente ciascuna informazione può essere matematicamente definita per sapere, grazie ad appropriati coefficienti statistici, quanto è la media, la dispersione intorno alla media, la curtosi e molti altri valori (mediana, quartili, etc.).

Ma, per cercare di cogliere innanzi tutto gli aspetti più importanti e per non confonderli con quelli secondari, è sempre bene che seguiate questa sequenza: partite dalla rappresentazione grafica, perché riproduce l'andamento complessivo; successivamente calcolate i coefficienti statistici relativi a tutte le informazioni desumibili da una distribuzione (nel nostro esempio: media, dispersione, curtosi, simmetria...); da ultimo, fra tutti questi valori scegliete di analizzare solo quelli che davvero servono alla vostra interpretazione, evitando di riportare anche gli altri che invece appesantirebbero inutilmente i vostri commenti.

Dopo l'analisi monovariata, potete passare a quella bi-variata. Già nel par. 6 preannunciavo che la ricerca sociale si interessa non solo di singole proprietà, ma anche di relazioni fra proprietà. L'analisi bi-variata serve a questo: essa considera congiuntamente due variabili, per rilevare se e quanto siano associate insieme.

In questo campo la "associazione" e il suo opposto – la "indipendenza" fra due variabili – sono due concetti fondamentali. Per comprenderli prendiamo come esempio la variabile sesso (con due categorie: M e F) e la variabile "intenzione di andare a votare" (con le categorie "sì" e "no"). Consideriamo le due situazioni opposte descritte nelle tabelle 4 e 5.

Tab. 4 - Piena associazione fra due variabili

	<i>sì</i>	<i>no</i>	<i>Tot</i>
<i>M</i>	100	0	100
<i>F</i>	0	100	100
<i>Tot</i>	100	100	200

Tab. 5 - Totale indipendenza fra due variabili (completa assenza di associazione)

	<i>sì</i>	<i>no</i>	<i>Tot</i>
<i>M</i>	50	50	100
<i>F</i>	50	50	100
<i>Tot</i>	100	100	200

Si ha piena associazione fra due variabili quando conoscendo i valori di una variabile, abbiamo un certo vantaggio nella capacità di prevedere i valori dell'altra. Più strettamente sono associate le due variabili, maggiore sarà il nostro vantaggio. Nella situazione rappresentata dalla tab. 4 l'associazione è piena: infatti tutti i maschi hanno affermato che andranno a votare, mentre tutte le femmine hanno dichiarato che non vi andranno; sicché basta sapere il sesso di un qualunque intervistato per prevedere con certezza che cosa egli avrà risposto sulla propria intenzione di voto.

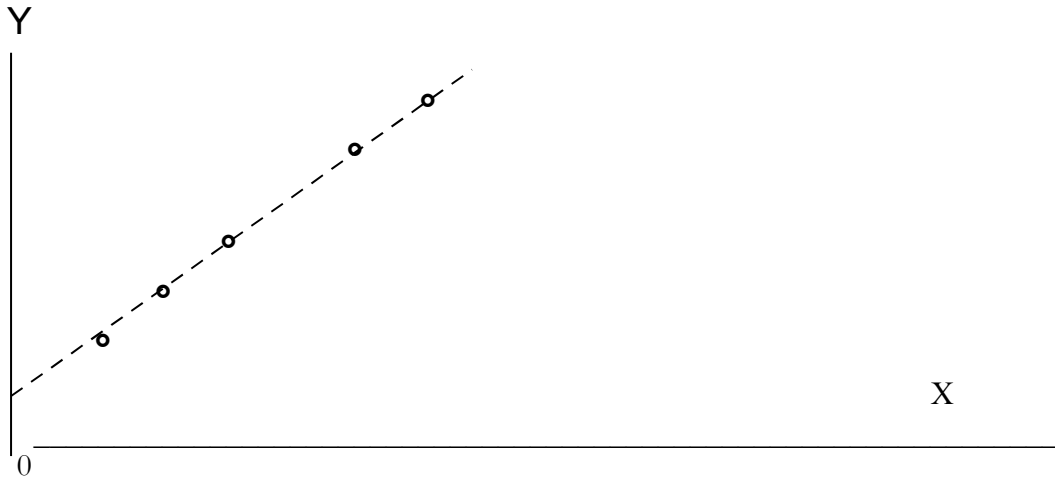
Se fra due variabili vi è completa indipendenza, non avremo alcuna "riduzione proporzionale dell'errore" (p.r.e.) nel predire i valori di una variabile conoscendo i valori dell'altra. Questa situazione è descritta dalla tab. 5. Infatti pur sapendo il sesso di un intervistato, avremmo comunque 50 probabilità su 100 di predire la sua intenzione di voto.

I due concetti di "associazione" e "indipendenza" possono essere illustrati ulteriormente ricorrendo alla fig. 13, che rappresenta uno spazio cartesiano. In ascissa viene rappresentata la variabile cardinale X e in ordinata la variabile cardinale Y (ad esempio, X potrebbe essere l'età e Y il reddito).

Più si è vicini allo 0 e meno alto è il reddito. Più ci si sposta verso destra e più cresce il reddito. Analogamente, per l'altra variabile: più si è vicini al punto 0 e minore è l'età; più ci si sposta in alto e più cresce l'età.

Sempre nello stesso grafico, ciascun tondino rappresenta un intervistato. La collocazione di ogni intervistato è data dalla sua posizione congiuntamente sulla variabile X e su quella Y.

Fig. 13- *totale associazione fra due variabili cardinali:*



La relazione fra le due variabili è molto stretta: infatti se un caso è giovane ha anche un reddito basso; per tutti i casi, più aumenta l'età e più cresce il reddito. La relazione è talmente stretta che tutti i soggetti si collocano su una retta. Quindi, basterebbe conoscere, ad esempio, l'età di un intervistato per "predire" il suo reddito. Se non vi fosse alcuna relazione, i tondini (che rappresentano i casi) non si disporrebbero in maniera (tendenzialmente) lineare, ma costituirebbero una nuvola informe.

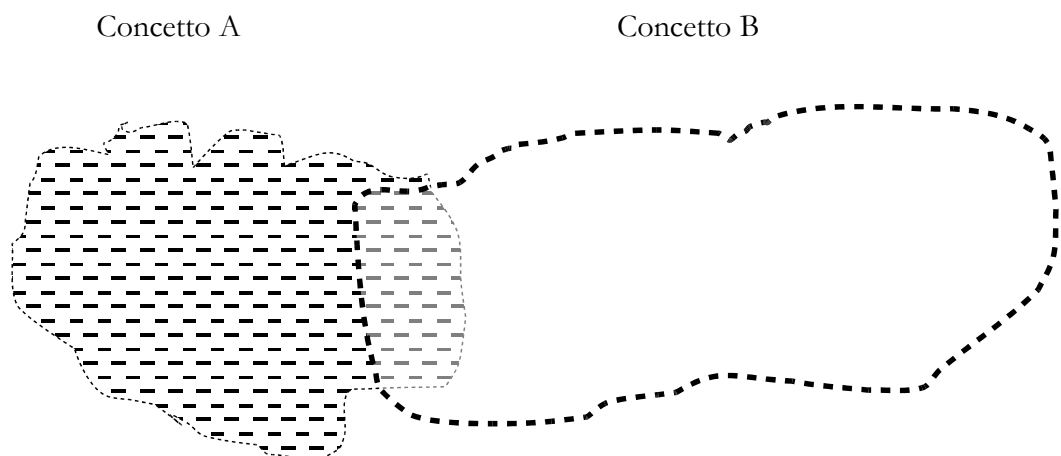
10. La comunicazione interculturale e la ricerca sociale come traduzione

Nel par. 5 ho ricordato che il passaggio del messaggio dall'emittente al destinatario non è mai immediato, cosicché i suoi esiti sono sempre più o meno problematici. Ciò vale a maggior ragione nella comunicazione interculturale: quando appartenenti a culture differenti sono impegnati in uno scambio comunicativo, allora l'interazione avviene fra sfondi culturali e comunicativi differenti; di conseguenza non è scontata la condivisione di forme culturali univoche ed il fraintendimento fra soggetti è assai probabile.

In effetti non vi è mai la certezza che due soggetti si intendano davvero. I criteri di concettualizzazione e di denominazione sono sempre convenzionali. A tal proposito Max Weber utilizzava l'espressione *Wertbeziehung*, cioè "relazione ai valori", per affermare che uno stesso ambito di esperienza può essere concettualizzato e/o denominato in maniera diversa in base a fattori contingenti diversi (la storia e la cultura di una collettività, i processi di socializzazione, gli interessi e la biografia degli individui, etc.).

Una stessa realtà può essere concettualmente ritagliata in maniera più o meno diversa a seconda di questi fattori: nella fig. 14 il concetto A coincide solo in parte con B, pur collocandosi entrambi sullo stesso piano della realtà percepita.

Fig. 14 – La definizione di concetti



E' il contesto che differenzia i concetti ed il linguaggio che li esprime. Ad esempio, a proposito dei sistemi dei tempi verbali alcune lingue non indicano la posizione nel tempo, ma il carattere

compiuto o incompiuto dell'azione. Quanto ai generi, gli algonchini del nord-america non distinguono fra maschile e femminile, ma fra animato e inanimato. Come già rilevato da Sapir e Whorf, le esigenze di adattamento all'ambiente spiegano perché i nomadi del Sahara usino decine di concetti diversi di "cammello"; i bantù distinguano circa 50 tipi diversi di "palma"; i gauchos usino un centinaio di modi diversi di denominare il "cavallo"; i popoli pre-colombiani del Centro America non distinguevano la "neve" dal "ghiaccio, etc.

Gli stessi termini possono avere significato diverso a seconda delle culture: per noi 'Occidente' è un termine quasi neutrale, meramente descrittivo; ma per altri « è un concetto, una macchinazione dei "dominatori megalomani" che sono stati al centro della tratta degli schiavi e della colonizzazione, per ribadire il concetto di centralità sia geografica sia sociale e culturale del bianco nei confronti del resto dell'umanità. Un concetto, questo, che la cultura africana non conosce e non riconosce» (M. Gadji 2000, 6).

Date queste differenze, ci si chiede se sia possibile "tradurre" un concetto, una cultura, un linguaggio in un altro. Questo interrogativo diventa sempre più cruciale in una società, come la nostra, che diviene sempre più differenziata e multi-culturale.

Secondo alcuni, la traduzione non solo è possibile, ma è addirittura insita nella conoscenza stessa, in quanto conoscere e interpretare sono intrinsecamente una continua traduzione. Conoscere vuol dire mostrare la distanza, dialogare attraverso di essa; analogamente, la traduzione costituisce la forma esemplare dell'interpretare attraverso la distanza.

Per il filosofo Ricoeur il mito di Babele richiama una separazione originaria, che è quella già descritta nel Genesi: la creazione avviene attraverso la separazione delle acque dalle terre, del buio dalla luce, etc. Ma la vicenda di Babele porta questa separazione al cuore dell'esercizio del linguaggio e si ritrasmette in tutta la nostra esistenza. Sempre, ma forse ancora di più oggi, «così noi siamo, così noi esistiamo, dispersi e confusi, chiamati alla traduzione. C'è un dopo-Babele – prosegue Ricoeur – definito dal "compito del traduttore" (...) perché l'azione umana possa semplicemente continuare».

Dopo Babele, comprendere è tradurre e questo compito non è solo una condanna; in noi vi è anche il desiderio di tradurre: per risvegliare le risorse della lingua («Quanto ci appartiene deve essere appreso allo stesso modo di quanto ci è estraneo», come diceva F. Hölderlin); e per coglierne i limiti (la fedeltà di una traduzione è anche rispetto all'intraducibile; non tutto può essere tradotto e una buona traduzione deve saper evocare anche questi limiti).

Invece, una fitta schiera di altri studiosi (Sapir; Hjelmslev; Whorf; Quine; McLuhan; Goody e Watt; Goody, etc.) pur da angolazioni diverse giunge alle medesime conclusioni: la traduzione è impossibile, perché la differenza di culture consiste in differenti esperienze di denominazione e di concettualizzazione. Poiché è molto stretta la relazione fra "significante" e "significato", ciascun

linguaggio è incommensurabile e non sovrapponibile; sicché su ogni traduzione graverebbe il peso dell'indeterminatezza e dell'arbitrarietà.

Fra questi due opposti, una posizione intermedia è rappresentata da chi ritiene la traduzione possibile ma sempre problematica. La differenza fra culture e fra linguaggi non è mai totale: "Ego" può comprendere "alter", anche se la sua comprensione è mediata attraverso numerosi passaggi che riducono/semplificano/tradiscono l'alterità di "alter".

Questa terza prospettiva rivolge le sue critiche soprattutto contro la tesi dell'intraducibilità: chi sostiene l'impossibilità della traduzione si appoggia ad un rigido determinismo fra concetti e linguaggio che contraddice la realtà dei fatti e il normale buon senso: «Anche quando – in linea di principio – si sostenga l'impossibilità della traduzione, in pratica ci si trova sempre di fronte al paradosso di Achille e della tartaruga: in teoria Achille non dovrebbe mai raggiungere la tartaruga, ma di fatto (come insegna l'esperienza) la supera. Forse la teoria aspira a una purezza di cui l'esperienza può fare a meno, ma il problema interessante è quanto e di che cosa l'esperienza possa fare a meno. Di qui l'idea che la traduzione si fondi su alcuni processi di negoziazione, la negoziazione essendo appunto un processo in base al quale, per ottenere qualcosa, si rinuncia a qualcosa d'altro – e alla fine le parti in gioco dovrebbero uscirne con un senso di ragionevole e reciproca soddisfazione alla luce dell'aureo principio per cui non si può avere tutto» (U. Eco).

Ma è pur vero che qualunque traduzione non si rivela mai facile: essa pone in comunicazione mondi differenti, cioè linguaggi, suoni, forme e categorie grammaticali, sequenze tra parole, codici non verbali, strategie comunicative, "lettori-modello", competenze linguistiche e repertori diversi.

Per essere comprensibile nella nuova lingua, la traduzione deve traslare, cambiare, reinterpretare, sottolineare certi aspetti a scapito di altri; essa produce sempre qualcosa di nuovo rispetto a ciò che l'autore originario aveva espresso intenzionalmente.

Per certi versi, la traduzione è un "tradimento" (H. G. Gadamer), è «dire quasi la stessa cosa» (U. Eco); «è una forma di interpretazione e di rielaborazione testuale che crea non una copia, bensì un altro testo. Di conseguenza, nel processo traduttivo diviene fondamentale il rapporto tra testo e lettore-traduttore, oltre alla disponibilità cooperativa di quest'ultimo» (U. Volli).

Tradurre non consiste mai nel trasportare in maniera meccanica un contenuto da una lingua ad un'altra; piuttosto consiste nel tentativo di trarre da un primo testo un secondo ad esso semanticamente equivalente. Ma è sempre molto problematico stabilire quando sia davvero equivalente, come sa bene qualunque antropologo che cerchi di traslare il linguaggio dei nativi nel proprio.

Tradurre è anche adattare il linguaggio, renderlo più flessibile per plasmarlo lungo il profilo della cultura e della soggettività di "alter".

Date queste premesse generali, cerchiamo di derivarne alcune conseguenze per la ricerca sociale, soprattutto quando quest'ultima si occupa di culture, valori e atteggiamenti. Poiché – come ho già sostenuto – anche la ricerca sociale è una comunicazione interculturale e quindi una traduzione; allora gli strumenti di conoscenza del ricercatore devono essere molto flessibili per adattarsi alla cultura di “alter”.

Ad esempio, l'obiettivo cognitivo può riguardare l'identità dell'immigrato e quindi molti tratti della sua esperienza personale: la sua ridislocazione in un nuovo contesto; la difficile gestione della doppia appartenenza culturale; il senso di spaesamento nella società ospitante o il sentimento di estraneità verso di essa; la nostalgia del passato, le paure per il presente, le speranze del futuro; il mutamento culturale, con la “disorganizzazione e riorganizzazione culturale” tipica di queste esperienze (W. Thomas); la necessità di dare senso alle difficoltà che egli ha incontrato nel paese di origine, e/o in quello di destinazione; etc..

In questo caso un questionario strutturato risulterebbe forse troppo rigido e pescherebbe troppo in superficie, non riuscendo a raggiungere gli strati profondi della soggettività dell'intervistato. Potrebbe rivelarsi molto efficace ricorrere a fonti narrative, chiedendo – ad esempio – all'intervistato di raccontare la propria vita: infatti la narrazione attribuisce senso agli eventi biografici e rende più nitidi i tratti dell'identità del narrante.

Non a caso, in una poderosa ricerca di Thomas e Znaniecki (1918-20) sui mutamenti culturali degli immigrati polacchi in America, gli autori si affidano molto all'approccio biografico-narrativo. Essi raccolgono un repertorio molto vasto di lettere che gli emigrati scrivevano dagli Usa ai familiari rimasti in Polonia, e riescono così a ricavare una ricca documentazione su numerosi aspetti culturali. Tant'è vero che catalogano queste lettere in un ampio numero di classi: lettere rituali (scritte in occasione delle ricorrenze che riuniscono la famiglia); sentimentali (per rinfocolare il calore degli affetti, minacciato dalla distanza, dal tempo...); letterarie (partecipazione alla vita familiare, alle occasioni conviviali, etc. mediante poesie destinate ad essere lette a voce alta); d'affari; per progetti emigratori di altri, etc.

Oltre alle lettere, altre fonti preziose possono essere le testimonianze autobiografiche, i diari, le memorie, gli appunti, la letteratura narrativa (dei paesi di origine), le fotografie, le registrazioni di qualche evento, etc.

Particolare rilievo vorrei dare alle “interviste discorsive”, o “libere”, dette anche “in profondità”.. Il termine ‘discorsivo’ mi pare il più appropriato, perché la loro base empirica non è costituita da segni alfa-numeriche separati e organizzati in matrice (cfr. par. 8); ma da *discorsi*, raccolti mediante strumenti:

- a) non standardizzati (le domande non sono uniformi per tutti gli intervistati)
- b) non strutturati (non vi è una struttura dettagliata delle modalità di interrogazione)
- c) non direttivi (ciascun intervistato è libero di decidere i contenuti delle sue risposte).

La tab. 6 riporta alcuni tipi di interviste discorsive e gli obiettivi cognitivi confacenti.

Tab. 6 – Alcune interviste discorsive

<i>Tecnica</i>	<i>Obiettivo cognitivo</i>
Storie di vita	Ricostruzione diacronica di una biografia e del suo contesto
Interviste focalizzate	Temi vari
Intervista ermeneutica	Mondo della vita quotidiana
Interviste a testimoni “privilegiati” o “qualificati”	Testimonianze su obiettivi cognitivi della ricerca

La differenza fra queste interviste e le altre illustrate nei paragrafi precedenti è marcata e passa attraverso l'uso o meno della matrice. Nell'intervista basata sulla matrice, la comprensibilità del questionario standardizzato/strutturato si basa sul presupposto che ricercatore e intervistati abbiano conoscenze (schemi mentali, patrimonio concettuale, linguaggio, etc.) comuni o almeno conosciute dal ricercatore. Infatti se come ricercatore adotto un questionario strutturato, per ogni domanda devo prevedere un elenco di possibili risposte, quelle presumibilmente più vicine alla realtà degli intervistati, e comunque quelle che verranno comprese da tutti loro in maniera pressoché identica.

Nelle interviste discorsive, non basate quindi sulla matrice, piuttosto che sulla base di un'eguaglianza solo formale si preferisce comparare espressioni diverse sulla scorta di una loro equivalenza semantica sostanziale (Galtung, Marradi).

11. Due presupposti delle interviste discorsive: la centralità dell'intervistato e il dialogo come principio ermeneutico

Il primo presupposto da cui partono le interviste discorsive è il principio di *centralità dell'intervistato*: è quest'ultimo, e non il ricercatore, ad essere il vero esperto, perché è sua la realtà (la biografia, il suo “mondo della vita quotidiana”) che come ricercatori andremo ad indagare.

Magari egli è un esperto “tacito”, che non ha compiutamente tematizzato alcuni argomenti perché finora li ha considerati ovvi, banali, secondari.

L'intervista può indurlo a riflettere, a tematizzare ciò che prima dava per scontato, nel momento stesso in cui narra. Infatti narrare vuol dire costruire una continuità biografica in modo teleologico (il racconto ha una trama, un fine) e sinottico (il racconto confronta); significa esplicitare, dare ordine, identificare e distanziare, stabilire similarità e differenze, insomma dare senso.

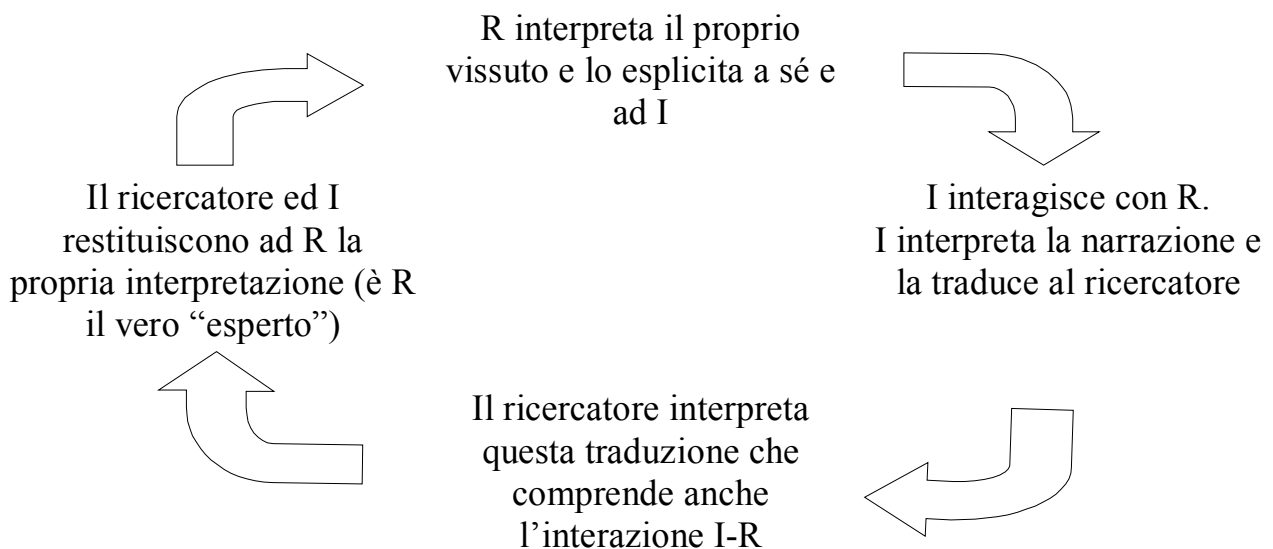
Già il semplice fatto che egli parli di se stesso lo induce a riflettere, ad attribuire significati verso ciò che prima gli appariva in-sensato. L'intervistato potrebbe quindi ripetere quanto scrivono Berger e Luckmann: «Il linguaggio rende più “reale” la mia soggettività non solo per il mio interlocutore nella conversazione ma anche per me stesso»

La natura non direttiva, non strutturata, discorsiva dell'intervista lo agevolano, perché egli può esprimersi nei propri termini, narra se stesso, rivisita il suo vissuto, giustifica, rilegge, rievoca, evidenzia i collegamenti fra autobiografia e contesto più ampio, etc.

Sempre la natura discorsiva dell'intervista introduce al secondo presupposto, che riguarda il dialogo come principio ermeneutico. Il dialogo è una comunicazione che richiede espressione e riconoscimento dell'alterità sulla base di una partecipazione attiva (fatta di ascolto, predisposizione a comprendere ciò che l'altro prova, interesse per l'altro, competenza affettiva...).

Le varie fasi della ricerca possono essere riassunte in uno schema circolare, ove ogni tappa è connotata (o dovrebbe essere connotata) da un'interazione dialogica fra soggetti. La fig. 15 riassume quanto qui affermato. Una sola nota aggiuntiva in funzione di *legenda*: per ragioni di spazio, con R indico colui che risponde, cioè l'intervistato; la lettera 'I' sta invece per 'intervistatore'.

Fig. 15 – La ricerca come circolo dialogico



Lo schema intende sottolineare il fatto che interazione, dialogo, traduzione, interpretazione non hanno termine. D'altra parte, l'andamento circolare non segna un movimento inconcludente e sterile, ma viene considerato fonte di conoscenza: nel pensiero ermeneutico – che fa da sfondo a questo approccio della ricerca sociale – si descrivono vari “circoli” (quello esegetico, quello ontologico, etc.), considerati non come vincoli, ma come potenzialità dinamiche per la conoscenza.

Il dialogo e l'interazione come fonte di conoscenza può essere ulteriormente esaltato dalle interviste di gruppo (p. es. dai *focus group*). Infatti l'interazione fra più di due soggetti pone a confronto punti di vista e prospettive diversi, sollecita ciascun intervistato a precisare/motivare la propria posizione, aiuta a individuare i punti critici (controversi, problematici...), fa emergere tensioni latenti, etc. Tutto ciò può essere di grande interesse per la ricerca.

12. Il ruolo del ricercatore e dell'intervistatore

Come le interviste direttive e strutturate (cfr. par. 6), a maggior ragione quelle non direttive e discorsive – che richiedono un maggiore sforzo ermeneutico – devono essere preparate e successivamente analizzate mediante un lavoro di gruppo. L'intervistato infatti può fornire una gamma così ricca e varia di informazioni da richiedere un'interpretazione a più voci. L'ideale è che il gruppo di ricercatori sia interdisciplinare, in modo da riunire sensibilità e competenze diverse.

Oltre alla “arte dell'ascolto” (par. 5), il ricercatore deve esercitare altre qualità per contribuire all'interpretazione del materiale raccolto: l'intuizione; l'immaginazione sociologica, cioè la capacità di passare da una prospettiva all'altra, fino ad elaborare una nuova sintesi; la disponibilità ad adottare prospettive diverse; un atteggiamento veramente empirico, «cioè l'umile disponibilità a trovare nella realtà anche quello che non si attende, anziché quello che si attende a priori» (A. Marradi).

Un costante atteggiamento di apertura verso l'imprevisto è tanto più opportuno in questo tipo di intervista, che parte proprio dal presupposto esplicito (par. 11) che il mondo dell'intervistato non è noto.

Come denuncia Blumer, il pericolo è che il ricercatore si lasci ingabbiare da schemi teorici vincolanti, perdendo libertà e naturalezza. Per questo il suo compito dovrebbe essere quello di definire “concetti sensibilizzanti”, ossia tali da consentire al ricercatore di procedere man mano nella comprensione dei fatti, pur senza avere idee precise al momento in cui intraprende la ricerca.

Il ricercatore dovrebbe muoversi costantemente tra osservazione e concettualizzazione. Ciò non significa raccogliere informazioni senza alcuna idea sul come utilizzarle; significa però adottare un disegno della ricerca particolarmente flessibile: «Se è giusto chiedere a un ricercatore di decidere il più accuratamente possibile ciò che intende fare prima di iniziare il lavoro, non ne segue necessariamente che coloro che fanno esattamente ciò che avevano stabilito siano i migliori ricercatori. Ciò può significare che c'è un insufficiente sviluppo del pensiero nel corso del lavoro (...). Le virtù del buon ricercatore sono la flessibilità, la prontezza nell'afferrare una nuova situazione e la capacità di sfruttare le occasioni impreviste” (J. Madge).

La capacità di rimettere in questione le proprie convinzioni è favorita dalla discussione in seno al gruppo di ricerca. Giova riflettere frequentemente anche sul proprio ruolo, sulle scelte adottate, sulle alternative scartate, sullo sviluppo impresso alla ricerca, sugli eventi imprevisti, e così via. Ciò favorirà una costante revisione dei risultati via via raccolti e consoliderà lo “stile ermeneutico” (auto-comprensione, revisione delle proprie pre-comprensioni, etc.).

L'intervistatore svolge un ruolo strategico e “maieutico”: egli dovrebbe lasciare libero il suo interlocutore di sviluppare il tema dell'intervista, intervenendo il meno possibile, spesso solo per incoraggiarlo a proseguire.

L'intervistatore non ha un questionario strutturato che lo guidi domanda per domanda: ha a disposizione solo una traccia, una lista di argomenti molto generale, che volta per volta adatterà al suo intervistato, sforzandosi di affinare al massimo la sua “arte dell'ascolto”; non dovrà mai applicare la traccia rigidamente, perché prima o poi il discorso dell'intervistato prenderà il suo corso autonomo e diverso dalla sequenza di argomenti prevista inizialmente.

In alcuni intervistatori alle prime esperienze, ciò può creare un senso di smarrimento che influirà negativamente sui loro interlocutori. Per evitare l'ansia di chi si sente senza guida, l'intervistatore deve assimilare molto bene questo elenco, in modo da estrarre il tema opportuno al momento giusto; il modo migliore per addestrarsi sarà partecipare attivamente alle riunioni del gruppo di ricerca fin dall'inizio, come si è già accennato più volte.

Per tutte queste ragioni, e per il rigore e l'impegno che si richiedono a chi intervista, sfuma la separazione netta fra l'intervistatore e il ricercatore, perché il primo partecipa all'attività di ricerca fin dal primo momento, o perché (come insegnano centinaia di ricerche antropologiche) è lo stesso ricercatore a condurre le interviste.

Naturalmente anche l'intervistatore non deve avere pregiudizi negativi verso l'interlocutore, né tesi da imporgli. Inoltre egli deve essere consapevole dei problemi connessi alla comunicazione verbale e deve altresì saperli gestire appropriatamente, al fine di comunicare con facilità e sensibilità.

Malgrado la flessibilità della “traccia”, i concetti cui essa fa riferimento potrebbero essere estranei all'intervistato. Se tale estraneità emerge in qualche modo, l'intervistatore dovrà sforzarsi di adattare i suoi temi, e il modo in cui sono espressi, così da renderli più affini al mondo della vita e al linguaggio dell'intervistato.

Un altro compito dell'intervistatore è fornire al ricercatore alcune informazioni – che lui solo possiede e che potrebbero rivelarsi importanti – su vari aspetti utili all'interpretazione: le fasi preliminari dell'intervista; i primi contatti e le relative difficoltà: le osservazioni *de visu*; i momenti di tensione che possono prodursi all'inizio o alla fine di un'intervista (ritardi, tentativi di allungare o abbreviare l'intervista o di spostarla in un altro luogo, proposte di sostituire a sé il proprio coniuge, resistenze ad

entrare in argomento, e così via); il luogo dell'intervista (pubblico o privato, soggetto o meno al controllo sociale della comunità circostante, significativo per l'intervistato oppure neutrale, etc.); le osservazioni formulate dall'intervistato dopo che il registratore è stato spento.

Il primo contatto con l'intervistato (e con il suo gruppo di appartenenza) riveste una notevole importanza. È bene, già dal primo momento, presentare un'immagine positiva della ricerca e dell'intervistatore: si illustreranno all'intervistato il tema della ricerca, le precauzioni messe in atto per tutelare la riservatezza, il fatto che le informazioni raccolte servono esclusivamente agli obiettivi della ricerca. Esporgli le ragioni della ricerca ed i motivi per i quali è stato scelto proprio lui, oltre ad essere eticamente corretto, motiva una partecipazione attiva e interessata, ed evita che l'intervistato stesso si costruisca una spiegazione sua, non di rado distorta, sugli obiettivi della ricerca

La prima domanda dell'intervista dovrà essere molto generale, possibilmente di tipo fattuale: in tal modo la risposta è più facile e potrà offrire spunti utili per le domande successive. Bisogna evitare, invece, una prima domanda che induca a rispondere in maniera secca ("sì/no"): ciò non agevola la fluidità del discorso e potrebbe "raffreddare" sia l'intervistato sia l'intervistatore.

Poiché virtualmente tutto ciò che dice l'intervistato può essere interessante (par. 11), l'intervistatore deve prestargli attenzione completa, ascoltandolo in maniera paziente, mostrando interesse, evitando di cambiare discorso, salvo casi eccezionali, quando cioè l'intervistato si ripete o si dilunga su temi assolutamente non interessanti.

Il discorso dell'intervistato deve fluire nella maniera più naturale, evitando però che si riduca ad uno scambio di chiacchiere. Pur cercando di imitare il flusso della conversazione, l'intervista deve conservare un margine di differenza tale da non deludere le aspettative dell'intervistato.

L'intervista può presentare alcuni momenti di pausa che non vanno temuti, perché in realtà le pause costituiscono utili momenti di riflessione o di riposo. Inoltre esse potrebbero rilevare qualcosa di significativo per la ricerca: talvolta alcuni silenzi derivano dalla ritrosia a toccare un argomento ritenuto incombente. Da qui, per il ricercatore, la necessità di interpretare – se possibile – non solo ciò che l'intervistato dice, ma anche ciò che egli tace. Invece un'intervista condotta a ritmo affrettato può generare ansia e quindi accrescere il pericolo di ottenere informazioni distorte (Bianco 1988, 174).

L'intervistatore non deve esercitare alcuna forma di autorità sul proprio interlocutore (ammonimenti, valutazioni, etc); se l'intervistato gli chiede la sua opinione su qualche problema, l'intervistatore darà una risposta anodina. Solo quando è ragionevolmente sicuro di aver terminato l'intervista e di aver raccolto ogni informazione utile, l'intervistatore potrà spingersi ad esprimere qualche parere, se ne è insistentemente richiesto.

Non è il caso di protrarre l'intervista quando l'intervistato manifesta segni evidenti di stanchezza. In questi casi sono consigliabili più incontri ripetuti. Nella o nelle sedute successive, l'intervistatore

dovrà essere capace di riprendere appropriatamente i temi lasciati in sospeso. E' ovviamente opportuno iniziare la seconda seduta (e così la terza) riagganciandosi a quella precedente, con una frase del tipo: «L'altra volta mi diceva che...», e magari facendo riascoltare un segmento della registrazione.

Fra i compiti dell'intervistatore va inclusa anche la trascrizione delle interviste, proprio perché suo è stato il contatto diretto col soggetto intervistato, ed è lui che può aiutare a cogliere meglio le valenze del contesto ambientale, la vasta gamma di messaggi (verbali e non: cfr. par. 5) espressi dall'intervistato stesso, e altri aspetti dell'interazione che vanno irrimediabilmente perduti in una registrazione fonica

La trascrizione non può essere effettuata durante l'intervista, per l'ovvia impossibilità di trascrivere fedelmente un parlato che si svolge a velocità normale – per di più continuando a interloquire nei modi e nei momenti opportuni. Per questo motivo è il caso di registrare il colloquio per poi trascriverlo in un momento successivo.

Anche se il tempo necessario a trascrivere un'intervista è molto maggiore di quello necessario a effettuarla, consiglio di trascriverla in misura completa: infatti – come ho affermato più volte – tutto ciò che l'intervistato afferma può rivelarsi interessante. Inoltre la trascrizione completa offre maggiori possibilità di analisi linguistico-formale e con altre tecniche di interpretazione.

La trascrizione non riporta in tutta la sua complessità (vedi par. 5) il dialogo fra intervistato e intervistatore, ma una rappresentazione/esemplificazione di quel dialogo. Per aggirare almeno in parte questi problemi sono state proposte varie soluzioni. Alcuni ricercatori propendono per una trascrizione il più possibile letterale, che registri puntigliosamente tutte le forme espressive, tutte le caratteristiche della conversazione orale, molto più fluida e meno formalizzata di un normale testo scritto.

Ma in tal modo può scaturire un testo scritto faticoso da leggere e da interpretare. Invece la trascrizione deve essere comprensibile anche a chi non ha partecipato all'intervista. Naturalmente non si superano i problemi scegliendo la soluzione opposta, quella di muoversi con grande disinvoltura, intervenendo pesantemente sul testo, magari perfino per renderlo aderente a criteri estetico-letterari.

A mio avviso i criteri di trascrizione devono essere funzionali agli obiettivi cognitivi della ricerca: ad esempio, per l'analisi conversazionale la trascrizione deve essere molto puntigliosa; viceversa, in una "storia di vita" la trascrizione può adottare solo pochi segni grafici convenzionali, poiché i suoi obiettivi riguardano meno la veste formale della narrazione.

13. L'interpretazione di un'intervista

Una intervista può essere interpretata da molteplici punti di vista, ad esempio in base al tema, agli obiettivi cognitivi, alla prospettiva interdisciplinare (sociologica, psicologica, semiotica, strutturalista, etc.). Non è quindi possibile illustrare un così ampio ventaglio di chiavi di lettura.

Mi limiterò a riportare alcuni criteri molto generali suggeriti da Eco, quando egli introduce la metafora della passeggiata nel bosco: come quest'ultimo non è un giardino privato, così non vi può essere un uso privato nell'interpretazione, non si possono cercare fatti e sentimenti che riguardano solo l'interprete, non si può seguire solo l'*intentio lectoris* ignorando l'*intentio operis*. Come il bosco è di tutti, così l'interpretazione è un'attività pubblica che deve attenersi ad alcune regole (cfr. par. 15).

Come i sentieri si biforcano costringendo il viaggiatore a scegliere la direzione più ragionevole, così l'interprete deve scegliere in ogni momento il suo itinerario, presupponendo che alcune scelte siano più plausibili di altre.

Una prima scelta si può basare sugli obiettivi cognitivi che l'interprete si prefigge. Questa scelta è necessaria: "la questione non deve essere, per nessuna disciplina che si occupi di comunicazione (...), quella di poter digerire scientificamente questo Proteo che è il messaggio nella sua interezza; è piuttosto quella di poterlo comprendere e analizzare rispetto ad un contesto di domande che gli vengono poste" (F. Rositi).

Un secondo possibile criterio è quello dell'economicità. Un messaggio può dire molte cose (vedi par. 5), ma non qualsiasi cosa; c'è almeno qualcosa che il messaggio non può effettivamente dire. Occorre allora considerare l'*intentio operis*, ossia l'interpretazione più plausibile, o quanto meno ciò che più esprime l'organicità del testo, ciò che non viene contraddetto da alcun punto del testo: Esiste un senso letterale delle voci lessicali, che è quello elencato al primo posto dai dizionari, ovvero quello che ogni uomo della strada definirebbe per primo quando gli venga chiesto cosa significa una data parola. Questa è una restrizione preliminare. Qualsiasi atto di libertà da parte dell'interprete può venire dopo e non prima dell'applicazione di questa restrizione.

Il criterio di economicità evita un dispendio di energie ermeneutiche che il testo non conforta. In sostanza, se «è impossibile dire quale sia la migliore interpretazione di un testo, è possibile dire quali siano sbagliate» (U. Eco). Ma anche in questo caso dobbiamo rinunciare a criteri completamente sicuri. La scelta di scartare alcune interpretazioni di un'intervista e di sceglierne altre non è mai certa, ma può essere più o meno plausibile.

Un terzo criterio è l'accordo intersoggettivo di una comunità di interpreti esperti: esso potrebbe esercitarsi anche per individuare, se non le interpretazioni migliori, quelle meno convincenti. Perché si eserciti questo controllo, le scelte metodologiche e interpretative adottate dal ricercatore dovranno essere motivate con cura nella relazione finale della ricerca.

14. Il rapporto finale della ricerca

Talvolta ci si chiede se nel rapporto di ricerca la conversazione con l'intervistato debba essere riportata integralmente o se ne possano/debbero estrarre degli stralci. Se si dovessero approfondire,

per esempio, le modalità della narrativa orale in una determinata cultura, sarebbe opportuno riprodurre integralmente ciò che l'intervistato racconta. Ma gli obiettivi di un'intervista discorsiva sono altri.

Alcuni ricercatori propendono comunque per una trascrizione integrale, perché ritengono che la struttura del discorso aiuti molto il lettore a comprenderlo. Mi pare di trovare alcune motivazioni condivisibili anche nelle opinioni opposte: ad esempio, lasciare integro il discorso potrebbe cristallizzarlo, fargli assumere un'eccessiva carica emblematica; può inoltre essere necessario presentare solo degli stralci per preservare meglio l'anonimato; per giunta, nessun editore accetterebbe di pubblicare un centinaio di interviste trascritte integralmente, e pochi lettori le sopporterebbero. Comunque, «sia la trascrizione che i tagli sono operazioni molto impegnative. Non si taglia con le forbici, ma col cervello» (N. Revelli).

Un'altra questione è se la trascrizione, integrale o a stralci, debba essere accompagnata o meno dall'interpretazione del ricercatore. La soluzione meno adottata è una trascrizione integrale senza analisi né commento: in genere sarebbe scarsamente interessante e, soprattutto, nasconderebbe l'ennesimo tentativo di conseguire neutralità e oggettività. Qualsiasi criterio di selezione del materiale presuppone un'interpretazione.

Per molti, la soluzione preferibile consiste nello scomporre il testo trascritto e nel ricostruirlo secondo criteri interpretativi espliciti e argomentati: per esempio, distribuendolo sul piano tematico (e quindi seguendo il filo del discorso interpretativo del ricercatore) o sul piano cronologico, rispettando la sequenza dei fatti, come in molte storie di vita.

Quando il numero delle interviste non è elevato, alcuni preferiscono riportarle integralmente in appendice, articolandole in paragrafi, pagine e righe o utilizzando criteri ancora più complessi: in questo modo ogni passo del testo potrà facilmente rinviare al brano specificamente analizzato.

15. Il controllo pubblico dei risultati e la loro generalizzabilità

In molti si chiedono come sia possibile sottoporre a controllo pubblico i risultati ottenuti. In effetti non tutte le informazioni raccolte sono accessibili al lettore. Nella ricerca etnografica, ad esempio, la base empirica effettiva è l'insieme delle esperienze e delle osservazioni dell'antropologo, ma la base empirica ispezionabile da altri è solo un piccolo *corpus* di documenti e di resoconti (le note etnografiche), inevitabilmente 'filtrati' dalla pre-comprensione teorica e dalla soggettività del ricercatore/intervistatore.

La stretta interazione fra intervistato ed intervistatore e il tendenziale coincidere del ricercatore con l'intervistatore (parr. 5 e 12) potrebbero trasformare l'intervista ermeneutica in un fatto quasi

privato, consentendo di eludere la “logica dell’indagine scientifica” e di sfuggire a un controllo scientifico da parte del committente, di altri ricercatori e dei lettori.

«Il criterio della pubblicità, ossia della possibilità pubblica di convenire su un certo argomento, è centrale per l’ammissibilità scientifica dell’argomento stesso. E’ precisamente per questa ragione che la ‘certezza’ soggettivamente percepita di una riuscita penetrazione empatica non potrà in nessun caso costituire di per sé un argomento ammissibile per il discorso scientifico: non più di quanto - direbbe Popper - si possa dimostrare di aver ragione battendo il pugno sul tavolo» (E. Campelli).

In assenza di tale criterio, la libertà delle interviste “libere” si estenderebbe fino all’arbitrio. Ad esempio, la possibilità di smontare e rimontare a piacere il discorso dell’intervistato consentirebbe al ricercatore di corroborare qualsiasi tesi.

In effetti è raro trovare un rapporto di ricerca che conceda adeguato spazio al resoconto delle scelte adottate - quasi sempre opinabili. Come denuncia Marradi, «nel determinare questa situazione, che documenta una coscienza scientifica ancora embrionale, convergono vari fattori:

- a) l’oggettivismo del ricercatore, che crede inficiato il valore dei suoi risultati se si mostra quanto essi dipendano dalle scelte effettuate (o comunque attribuisce con fondamento tale convinzione al suo pubblico);
- b) il fatto che buona parte del pubblico si comporta come se leggesse un romanzo giallo: vuol sapere chi è l’assassino e non si interessa ai dettagli del processo investigativo;
- c)** infine il fatto che i responsabili editoriali di case editrici e riviste condividono in larga misura l’oggettivismo di autori e pubblico e il ‘fattismo’ del pubblico - e in ogni caso ne devono tener conto».

Certamente fanno parte delle risorse interpretative del ricercatore anche fattori poco formalizzabili o giustificabili esternamente, quali il “sapere tacito”, l’empatia (cioè la capacità di trasporre nell’altro), gli eventi fortuiti che hanno sollecitato la sua intuizione o il suo “fiuto”, etc.

Ma questo tipo di interviste non può affidarsi solo ad un rapporto empatico o a giustificazioni puramente soggettive o, peggio, arbitrarie. La loro “base empirica” è la traduzione del parlato in scritto, cioè un testo (o un insieme di testi) che dovrebbe godere di un alto grado di “ispezionabilità”: virtualmente tutti, avendo il trascritto delle interviste, possono controllare la correttezza della loro interpretazione.

Purtroppo – come ho già accennato nel par. 10 – questa traduzione non è agevole, perché la “materia prima” nelle mani del ricercatore è una “lingua naturale” assai diversa da un testo scritto. Considerazioni analoghe valgono per la relazione finale: non potrà essere completamente formalizzata ed in gran parte dovrà adottare una lingua naturale, incontrando gli stessi problemi sopra accennati.

Con tutte le difficoltà che l’interpretazione incontra, attenersi al criterio di pubblicità, pur condizionato da molti limiti, può essere di aiuto al ricercatore. Anzi, quanto più la realtà oggetto di

esame e di valutazione è complessa, tanto più risulta decisivo, anche se difficile, ottenere il consenso della comunità scientifica sulle procedure da seguire nel corso dell'analisi.

Oltre ai rischi di soggettivismo e di arbitrarietà, altre critiche investono la generalizzabilità dei risultati raccolti, ossia la possibilità di estenderli oltre la cerchia di persone intervistate. Le interviste discorsive sono difficili da condurre ed ancora più complicato è interpretarle adeguatamente. Per queste ragioni di solito non sono numerose e il campione non è “rappresentativo”.

Certamente chi usa interviste non direttive, in profondità, discorsive non può mirare al genere di rappresentatività che tendono a garantire i campioni consentiti dalle interviste strutturate. E questo non solo perché la complessità dell'intervista impedisce di ascoltare molti soggetti, come ho già detto; ma anche perché la rappresentatività di un campione è un concetto che ha innumerevoli limiti (cfr. par. 4).

Eppure al ricercatore potrebbe restare qualche possibilità di inferenza. Secondo alcuni, infatti, dal discorso dell'intervistato trasparirebbe un vissuto mai solo individuale perché sempre innestato nel corpo sociale. Il ricercatore dovrebbe dunque scavare nel “microcosmo” (biografia e/o mondo della vita quotidiana del singolo) per intravedervi il macrocosmo (struttura sociale, uniformità collettive, etc.).

Ma il passaggio dal “micro” al “macro” non è agevole, poiché non è per nulla ovvia la stretta contiguità fra queste due dimensioni. Affermare che una dimensione generale (una cultura, una storia collettiva) possa essere analizzata attraverso la comprensione di vicende singole può presentare un difetto evidente: in mancanza di una teoria del soggetto e dell'agire sociale in grado di spiegare adeguatamente il rapporto fra singolo e generale, non è chiaro a che cosa il singolo rinvii.

Secondo altri, le interviste possono essere considerate quasi alla stregua di un prodotto letterario; poiché la letteratura rispecchia la società, sarebbe allora possibile risalire dalle singole narrazioni al contesto sociale generale.

In effetti alcuni soggetti possono davvero comunicare impressioni vivide del loro “mondo”. Proprio il loro carattere esemplare costituirebbe il passaggio verso contesti più estesi. Ad esempio, «Madame Bovary non può forse essere legittimamente vista come la perfetta ‘rappresentante’ di un certo tipo di borghesia provinciale, dilaniata tra il suo dovere di moglie e i desideri che non può rassegnarsi a veder condannati alla non-gratificazione?» (C. Javeau).

Concepire l'intervista come prodotto letterario certamente può aiutare chi si occupa dell'organizzazione verbale e narrativa attraverso la quale gli attori rappresentano e organizzano la propria realtà. Ma nulla garantisce che l'intervistato abbia la stessa capacità che ha un autentico scrittore di interpretare il proprio ambiente sociale. Certamente può capitarci di incontrare intervistati che ci paiono esemplari, ma non è mai facile assodare quanto lo siano davvero.

Perché – si chiede Campelli – Madame Bovary e non Anna Karenina o “la signora della porta accanto”? La domanda non è certo oziosa, visto che il ricercatore parte dal presupposto di non conoscere il mondo della vita e il contesto sociale dell’intervistato; di conseguenza questi non può mai dirsi sicuro dell’eventuale carattere esemplare dei suoi soggetti (par. 11).

Altri ricercatori propongono di rivolgere l’attenzione alle costanti presenti nel materiale raccolto: quando certi discorsi si ripetono, si può inferire che quel fatto o quell’atteggiamento facciano parte di un patrimonio condiviso: «A mio giudizio il ripetitivo è il sale di ogni ricerca seria. Io ero felice – racconta Revelli – ogniqualvolta un discorso si ripeteva, perché voleva dire che pian pianino le varie tessere, tutte uguali e tutte diverse, si incastravano, trovavano la collocazione giusta. E il mosaico prendeva forma, cresceva».

Certamente la frequenza di alcuni elementi è un indizio rilevante attraverso il quale, però, si può solo supporre di essere sulla buona strada. Anche in questo caso valgono le riserve che abbiamo già avanzato sul criterio della ricorrenza a proposito del “campionamento a valanga” (vedi par. 4). Inoltre bisognerebbe chiarire molte questioni: quale eventuale rapporto intercorra fra quantità delle ripetizioni ed estensione della generalizzazione; quale *status* attribuire alle discordanze; in caso di risultanze discordanti, a quali si debba eventualmente attribuire una maggiore capacità probatoria.

Secondo i demografi e i sociologi positivisti dell’800 sarebbe possibile individuare il “tipo-medio”, definito sulla base degli aspetti che, nel suo contesto o nell’epoca in cui vive, si presentano con la massima frequenza. Durkheim, nel suo studio sulle forme elementari della vita religiosa, individuò la tribù australiana degli Arunta con l’intento di estendere poi le sue conclusioni alle altre società.

Il presupposto di questi tentativi era la solita indebita estensione dei caratteri della natura fisica: come un atomo è “rappresentativo” di tutti gli altri della stessa sostanza, così sarebbe stato possibile individuare un uomo o un gruppo automaticamente rappresentativo di tutti gli altri.

Col tramonto del positivismo questa direttrice di indagine è stata abbandonata e la ricerca della rappresentatività si è spostata dal singolo individuo ad un campione. Ma abbiamo già riferito alcuni dubbi sostanziali proprio sulla possibilità che un campione sia davvero rappresentativo.

Attraverso l’individuazione degli elementi ricorrenti è possibile anche costruire tipologie. Ovviamente però non vi è alcun nesso logico fra generalità semantica e quantità empirica: il fatto che una tipologia si collochi in alto lungo una scala di generalità non significa necessariamente che essa abbia molti referenti empirici.

Poiché sono così problematiche la rappresentatività dei soggetti studiati e la generalizzabilità dei risultati, si potrebbe concludere che è molto più prudente circoscrivere le proprie considerazioni ai soggetti intervistati.

Questa posizione costituisce un apprezzabile contraltare alla frettolosa volontà di generalizzazione delle ricerche basate sui campioni “rappresentativi” e sulla matrice dei dati. Essa intende offrire al particolare la possibilità di segnalare il suo scarto rispetto al generale.

D'altra parte, sembra riduttivo limitarsi a riportare la singola narrazione, a descrivere il contesto particolare senza alcuno sforzo per estendere le proprie considerazioni, cercando di individuare tendenze più generali. Infatti, come ammonisce Wilson, «non si può attribuire un senso a ciò che accade *hic et nunc* senza far riferimento a regolarità nell'ambiente sociale»; un'impostazione attenta ad interpretare soltanto la biografia o il mondo della vita dei singoli intervistati, correrebbe il rischio «di perdersi nelle sfumature e nella complessità di ogni forma di fenomeno sociale». E Crespi aggiunge: «Il mantenimento rigoroso di questo principio impedirebbe infatti di stabilire alcun nesso di ordine generale tra le varie pratiche interpretative usate dagli attori in situazioni diverse e quindi, in ultima analisi, porterebbe a rinunciare alla volontà di fare scienza».

Di fronte a tante difficoltà – ben evidenziate dalle interviste discorsive ma non circoscritte ad esse – è comunque necessario manifestare una sensibilità molto acuta, una costante consapevolezza del fatto di muoversi fra generale e particolare, e della necessità di farsi carico della precarietà di questa doppia cittadinanza.

Nella proposta che avanzo, tale onere non può gravare solo sul ricercatore; anche chi legge il rapporto finale della ricerca può contribuire alla generalizzazione dei risultati.

Per argomentare meglio quanto ho appena affermato, vorrei gettare uno sguardo oltre i confini della ricerca sociale. Nel campo degli studi letterari e filosofici, il ruolo fondamentale del lettore è ormai un fatto acquisito. La letteratura teorica sulla narrativa e sull'estetica della ricezione ha messo in evidenza la cooperazione e la co-produzione da parte del lettore nei riguardi del testo.

Il processo di lettura ed il lettore stesso acquistano così la funzione di protagonisti, accanto all'autore e al critico. Ciò per molte ragioni. Ad esempio, ogni narrazione non può illustrare tutti gli eventi e i personaggi del mondo che racconta. Sicché essa è necessariamente “rapida”, accenna, «e per il resto chiede al lettore di collaborare colmando una serie di spazi vuoti (..). Ogni testo è una macchina pigra che chiede al lettore di fare parte del proprio lavoro. Guai se un testo dicesse tutto quello che il suo destinatario dovrebbe capire: non finirebbe più» (U. Eco).

Queste riflessioni non riguardano solo le opere letterarie ma si estendono ad ogni testo; per questo mi pare legittimo cercare analogie con una ricerca sociale. Vedremo ora in che senso.

Come ho affermato poco sopra, le strategie interpretative contenute in un rapporto di ricerca sono rese più evidenti se il ricercatore si attiene al criterio di pubblicità, se cioè consente di controllare pubblicamente procedure e risultati.

Peraltro, abituare il lettore a confrontarsi con i problemi più importanti della ricerca lo rende più “competente”, come direbbe Fish.

Rientra nel principio di pubblicità il controllo da parte del lettore del grado di rispondenza fra i risultati della ricerca e la propria situazione. Se il ricercatore deve essere molto cauto nell'estendere la propria interpretazione oltre i soggetti realmente intervistati, il lettore può aiutarlo paragonando le proprie valutazioni con quanto riferisce il rapporto della ricerca.

In tal senso la generalizzazione dei risultati sarebbe demandata alla responsabilità interpretativa del lettore; mentre al ricercatore resterebbe il compito di facilitare il suo esercizio, rendendo il più possibile chiare le scelte e le argomentazioni della ricerca.

Essa, cioè, verrebbe “applicata”: nel senso dato da Gadamer, la “applicazione” deriva da un nesso stretto fra un testo e la situazione del lettore. Non è dunque un momento successivo e occasionale, ma un elemento essenziale del processo interpretativo. Grazie ad essa, un testo diviene fonte di nuove aperture ed interrogazioni.

In sostanza, possiamo concepire il rapporto finale come un testo che chiede di essere “applicato” alla realtà del lettore-interprete. Accogliendo questa domanda, egli dovrà ripercorrere tutta la trama della ricerca, per controllare la possibilità che i risultati possano essere estesi anche al proprio “mondo”.

Si richiede perciò al lettore un ruolo attivo, dialogico nei confronti della ricerca. La funzione ermeneutica e dialogica della ricerca è proprio questo attivo scambio, non conosciuto alla comunità degli scienziati sociali e degli “addetti ai lavori”.

Affidare il controllo della generalizzabilità dei risultati ad ogni singolo lettore è però un'attività che resta quasi sempre priva di riscontro, di *feedback* per il ricercatore: per le ragioni già dette, egli non può generalizzare le proprie analisi, ma non può neppure sapere se sono estendibili ad altri contesti. Solo raramente un lettore gli potrà, o vorrà, comunicare qualcosa.

La relazione finale diventa indipendente dall'autore, secondo il principio di “autonomia del testo” già professato in campo letterario. Sul versante del lettore si innesca un dialogo, mentre sul versante dell'autore della relazione gli esiti di quel dialogo non hanno quasi mai eco. E anche questo costituisce un limite significativo.

In conclusione, queste riflessioni evidenziano la complessità di molte questioni legate alle interviste discorsive. Non è affatto vero che queste interviste siano più facili, solo perché danno più spazio all'estro del ricercatore e dell'intervistatore, non utilizzano la matrice dei dati e non richiedono necessariamente l'elaborazione statistica. Considerarle una comoda e rapida scorciatoia nella ricerca sociale significa ignorare consistenti problemi tecnici, metodologici ed epistemologici.

I criteri di scelta sono comunque legati agli obiettivi cognitivi: in estrema sintesi, se il ricercatore vuole rilevare informazioni fattuali e opinioni su un esteso campione, probabilmente le tecniche migliori saranno il sondaggio, il questionario strutturato, le domande chiuse, la matrice, l'elaborazione statistica; se intende esplorare ambiti culturali ampi, profondi (rappresentazioni, valori, atteggiamenti) e

non ha stringenti necessità di inferenza all'intera popolazione, allora sarebbe meglio adottare le interviste discorsive e la lettura ermeneutica dei loro trascritti

La scelta dell'approccio da adottare deve fondarsi su un'attenta riflessione metodologica. Infatti «la metodologia è, in ultima analisi, una disciplina normativa, in quanto dà indicazioni su cosa sia opportuno fare in ciascuna specifica situazione di ricerca» (A. Marradi).

In conclusione, «l'uso di un particolare metodo non può essere giustificato neppure in termini di paradigma o di preferenze del ricercatore, ma deve essere determinato dalla natura di quel particolare problema di ricerca» (T. P. Wilson).

Appendice: Bibliografia ragionata

I testi che qui citiamo sono tutti facilmente reperibili e costituiscono un'utile introduzione ai vari argomenti.

Per una visione chiara e sistematica dei problemi tecnico-metodologici, consigliamo: P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999. Per gli aspetti più epistemologici, un ottimo testo è: E. Campelli, *Da un luogo comune. Elementi di metodologia delle scienze sociali*, Roma, Carocci, 1999.

Un manuale molto formativo, con un taglio al tempo stesso tecnico, metodologico ed epistemologico, è: A. Marradi, *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, Firenze, La Giuntina, 1987. La prosa è chiarissima ma i contenuti sono densamente consequenziali (resta difficile comprendere una frase se non si è compresa quella precedente); ma ci ha letto (e assimilato) questo libro, avrà un'abilità ed una consapevolezza metodologica rare.

Una buona illustrazione delle tecniche di intervista si trova in: R. Fideli e A. Marradi, *Intervista*, in AA. VV., *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, vol. V, 1996, pp. 71-82.

Se si percorre il versante delle interviste strutturate, della matrice, etc. occorrerà necessariamente confrontarsi con le tecniche di analisi dei dati, che non di rado spaventano i ricercatori alle prime armi. In effetti molti manuali di statistica appaiono troppo astratti e criptici. Due eccezioni esemplari sono rappresentate da: A. Marradi, *L'analisi monovariata*, Milano, Franco Angeli, 1995; e da A. Marradi, *Lineamenti di analisi bivariata per le scienze sociali*, Milano, Franco Angeli, 1998. La loro lettura comporta un'accortezza: non ha senso leggere il secondo libro, ignorando il primo.

Sulle tecniche di campionamento va molto bene l'apposito capitolo nel già citato manuale di Corbetta. Per una rilettura critica sulle effettive possibilità di queste procedure, rinviamo a: A. Marradi, *Casuale e rappresentativo: ma cosa vuol dire?*, in P. Ceri (a cura di), *Politica e sondaggi*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997.

Più volte ho usato il termine 'ermeneutica', soprattutto in riferimento alle interviste non direttive e discorsive. Per una breve illustrazione del rapporto fra ermeneutica e ricerca sociale, mi permetto di rinviare a: P. Montesperelli, *L'intervista ermeneutica*, FrancoAngeli, Milano, 1998. Per un approfondimento tecnico e metodologico che riguarda la trascrizione delle interviste, la loro interpretazione e il controllo dell'interpretazione stessa, rinvio a: P. Diana e P. Montesperelli, *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Roma, Carocci, 2005.